

Terza annata: 1974 - 1975

1. Illuminazioni

Iniziai la militanza nell'ottobre, risoluto a occultarla ai miei; l'Italicus aveva, dunque, superato l'imponderabile limite della mia resistenza.

Lì davvero in me, e dentro molti come me, si era generata una rottura: la validità delle regole, la validità della democrazia, delle norme che ispiravano fiducia a mio padre e a mia madre, veniva meno e anche i miei genitori, alla fine, sembravano meno validi, meno adatti a interpretare e capire quello che stava succedendo. I miei genitori diventavano inadeguati a spiegarmi quello che per me era importante mi venisse spiegato ed erano incapaci di fare questo perché non avevano idee in proposito, perché ritenevano che non ci fossero state stragi di Stato, che era impossibile che ci fossero state e che uno Stato democratico non poteva assolutamente avere subito infiltrazioni e influenze occulte.

Ero, comunque, ancora incerto, poco persuaso di molte argomentazioni e, soprattutto, di numerosi atteggiamenti e pose. Il fatto che avessi deciso di nascondere la mia militanza in casa era, in verità, una specie di alibi adatto a mantenere distacco e distanza.

Mi infastidivano molto le pose cospiratorie che da più parti osservavo: non trovavo nessuna giustificazione per quelle se non nella volontà di attribuirsi una sciocca e vana importanza, di assegnare alla propria riflessione una profondità e spessore che, invece, non possedevano. Avevo l'impressione che, in quelle menti, si facesse il verso di nascondere un progetto che, poi, non esisteva.

Si occultava la vuotezza, insomma. C'erano alcuni, tra i compagni, che avevano l'aria perennemente affranta, altri che non potevano non avere un quotidiano ben piegato nella tasca esterna dell'eschimo, i più parlavano piano, come se dicessero cose segrete e importanti e molte altre cose ancora più segrete e importantissime.

Nei primissimi mesi del nuovo anno di liceo, nonostante la vicinanza con Roberto, ma per via di una forte indifferenza verso Franco, la mia militanza si rivolse al gruppo del Manifesto o Pdup. Frequentai due o tre loro riunioni di scuola (si chiamavano C.P.U., collettivi politici unitari, se non ricordo male) mentre a malapena compravo il loro giornale e non pensavo minimamente a diffonderlo.

Negli elementi del PDUP della mia scuola trionfava quell'atteggiamento cospiratorio, da eterni perseguitati e indagati, ancor più che in Franco.

Ecco, per riassumere in maniera diretta ciò che pensavo intorno a certi atteggiamenti potrei scrivere per quello di una recita da 'studentelli', sì, esattamente così, da 'studentelli'.

Eppoi, giacché si parlava in continuazione di comunismo e di potere della maggioranza, di autentica democrazia, come conciliare la lotta verso una società di tal genere con un viso e progetti da cospiratori carbonari che possono riguardare e affascinare solo un'esigua minoranza?

La cellula del Manifesto della mia scuola era il trionfo di questa iconografia settaria.

Non durò a lungo, solo qualche mese, anche perché, nonostante tanti discorsi, quelli del collettivo non prendevano iniziative sul campo scolastico e su voti, pagelle e selezione assumevano un atteggiamento critico ma non lo mettevano in produzione.

Io ero molto rozzo e rudimentale in questo campo: abolizione dei voti, delle pagelle e forse anche della scuola.

Il capetto del PDUP assentiva a questi miei discorsi, era uno del quarto anno, ma si vedeva chiaramente che in cuor suo inorridiva: era un buon amico dei professori, magari quelli 'democratici', e non si sarebbe mai sognato di organizzare una contestazione di classe, ovvero diceva di averlo fatto, però precisava subito che si era mosso in una logica costruttiva.

Questo concetto di 'costruttivo' mi smontava, mi faceva sentire un selvaggio e un barbaro che non sapeva parlare con il professore, persuaderlo, convincerlo e portarlo dalla propria parte. Il completamento di questo concetto di 'costruttivo' era nell'idea della scuola come strumento di promozione e crescita, tenendo ben presente che la scuola era già uno strumento di promozione e

crescita che andava solo perfezionato.

Roberto era tutt'altra cosa, Roberto era un viso pieno di foruncoli, casa operaia giù verso Mattarello, aria fresca che entrava ovunque. Roberto era tutto fuorché un capetto, Roberto era il comunismo anche se allora non mi sarei detto comunista.

Alla fine, oltrepassando Franco, e creando un filo diretto con il ragazzo pieno di foruncoli, iniziai a frequentare Lotta Continua e in tempi rapidissimi fui coinvolto, anzi sconvolto, da quell'esperienza. Pdup – Manifesto sparì in qualche giorno, come se fosse stati travolto da un'onda di piena, di acqua limpida e fredda, che veniva da migliaia di rivoli e scendeva a valle, sicura.

Insomma iniziai la mia militanza nell'organizzazione ancor prima di essere comunista, anzi da non comunista. Franco non accettava l'idea ma per Roberto si trattava di una cosa naturale: il comunismo non è un'ideologia e non è una setta, 'il comunismo è il movimento reale che cambia lo stato di cose presente', non è un partito e non può esserlo, almeno nella determinazione che la borghesia dà al concetto di 'partito'. Roberto diceva queste cose, cose che Franco non sapeva dire.

Semplicemente folgorante e così da non comunista, da democratico di estrema sinistra, iniziai in maniera convinta la mia militanza in un'organizzazione certamente comunista.

Lo ripeto, ero ancora deciso a nascondere il mio impegno ai miei, ma non era affatto facile poiché si trattava di un impegno autentico, di qualcosa che coinvolgeva, ma direi di più, conquistava la mia vita.

Non si trattava solo del fatto che ogni martedì pomeriggio si svolgeva la riunione del Collettivo Politico Studentesco del Prati, cioè in buona sostanza, della 'cellula' (anche se Roberto rifiutava questa definizione) di Lotta Continua del mio Liceo o del fatto che, almeno una volta al mese, c'era la riunione generale di tutti i 'compagni' delle scuole medie secondarie e che quello si chiamava 'attivo studentesco'.

Si trattava di ben altro: su queste recenti terminologie (cellula contro organizzazione di massa, partito contro organizzazione come processo e via discorrendo) ragionavo di continuo ed era come se la mia mente tra quei significati, tra quei fonemi oscuri, rimbalzasse continuamente e gradualmente li illuminasse fino al punto di giungere a poterli serenamente e chiaramente spiegare ad altri. Una sensazione indescrivibile, un sentimento di crescita e rischiaramento, in base ai quali la realtà si rendeva comprensibile e perfettamente intellegibile, quantificabile, qualificabile e, alla fine, potenzialmente soggetta al nostro governo e al nostro intervento, finalmente cosciente.

E quel governo, quell'intervento, erano il prodotto del pensiero; il pensiero, allora, poteva dominare il mondo attraverso di noi, la nostra unione e la nostra cooperazione.

Da qui tutta l'importanza del termine 'compagno'; essere compagno, chiamare un compagno, essere chiamato compagno, essere ritenuto un compagno cosa significava?

Esattamente quello di possedere un pensiero vincente e felice per il mondo e di avere ottenuto una sorta di perfezione intellettuale. La risposta a quella domanda veniva fuori dal mio concreto, seppur ancora timido e indeciso, agire, usciva dalle relazioni che gradualmente instauravo e che si instauravano in me, cioè nelle relazioni tra 'compagni'.

Non è cosa di facile spiegazione, ma è cosa.

2. Le notevoli divergenze tra il comunismo e me

Non potevo ancora essere chiamato 'compagno', nonostante le riunioni e l'attivismo, al massimo, come diceva Roberto, ero 'un sincero democratico', un giacobino estremo, ma la pratica intellettuale che perseguivo era quella di un compagno e mi faceva rientrare in quella categoria, per cui potevo partecipare alle riunioni del CPS del Prati senza sentirmi ed essere considerato un intruso.

Molte erano le cose che mi separavano dal comunismo espresse in tesi, antitesi e sintesi (orribile presentazione hegeliana, ed Hegel era in ottima voga, anzi una specie di divinità filosofica ... per me meglio e più bello Aristotele).

Non dividevo l'azione di forza contro i missini, che io ritenevo un inutile ritorno al passato, a 'tripponi' che, per di più, era stato ammazzato, e per me neppure giustamente, nel senso che sarebbe

dovuto essere incarcerato a vita; ma poi non amavo il carcere, complici Brindisi e i Radicali, e quindi, forse, neanche condannato a quello.

Le risposte erano che il fascismo si stava presentando in nuove forme, clandestine e legate ai poteri occulti che avevano organizzato l'Italicus.

La mia contro risposta era che è assolutamente inutile prendersela con quelle del MSI o di Avanguardia nazionale: facevano riferimento a qualcosa di superato e vecchio, non a quel nuovo fascismo, che aveva messo le bombe in Piazza Fontana, in Piazza della Loggia e sull'Italicus e non era pure sicuro che si trattasse di fascismo nel vero senso del termine. Roberto incredibilmente era d'accordo con me su questo punto e riteneva che la battaglia contro il fascismo della quale si facevano portatori Pdup e Avanguardia Operaia e parte della sua organizzazione, Lotta Continua, era una trappola, tesa a nascondere i problemi reali dello sviluppo del movimento democratico in Italia sinonimo per lui del 'movimento reale che cambia lo stato di cose esistenti', cioè il comunismo.

Non dividevo, inoltre, l'idea che l'uscita dal capitalismo dovesse necessariamente avvenire in forme violente, attraverso l'abbattimento in maniere traumatiche del sistema attuale e l'instaurazione della fase della 'dittatura del proletariato', altresì detta socialismo (secondo la scolastica marxista allora molto seguita), per poi giungere, pacificamente, al vero comunismo dove non era traccia culturale del vecchio sistema economico e sociale, socialismo compreso, e dove gli uomini sarebbe stati autenticamente liberi. Una specie di società tribale egualitaria ma tecnologicamente evoluta, questo era il comunismo.

La mia contro risposta era che il percorso verso la libertà, alla società di autentici uguali, non poteva nascere da un'azione violenta e militare, che avrebbe generato militarismi e statalismi, ma da un'azione, il più possibile non violenta, che provenisse dal basso e fosse antistatalista. Roberto mi rispondeva: "Come fai a farlo? Basta Hendrix? Bastano gli hippies americani? Il capitalismo sono eserciti, bombe e potenza militare, polizie e carabinieri. Lo so che la rivoluzione è un rischio per la democrazia ... ma è un rischio che bisogna affrontare, dobbiamo assumerci il rischio di affrontare la violenza e continuamente ci vuole il controllo perché questa situazione non si faccia momento istituzionale: il socialismo non può essere, come quello della borghesia, uno stato cristallizzato, ma uno stato in continua evoluzione critica". E c'era, inoltre, nei suoi discorsi, l'organizzazione comunista intesa come flusso aperto, come processo, a garantire un lineare e giusto sviluppo delle dinamiche di libertà e, chiaramente, quell'organizzazione sarebbe stata Lotta Continua o chi per quella, perché, secondo Roberto, nessuna forma storica era immortale.

Eravamo, più o meno, nei primi mesi del 1975 e si sognava a occhi aperti, aspettando l'autobus o guardando la fontana in mezzo alla piazza, parlando di queste cose. E la fontana era molto bella, ideata, nel XVI secolo, dal Gianbologna. Trento è una città magnifica, nella sua provincialità.

Molte altre tesi, antitesi e sintesi potrei richiamare, ma queste due erano quelle fondamentali: non mi piaceva l'antifascismo e l'idea di appropriarsi in maniera violenta del potere, proprio perché mi lasciavano indifferenti le idee di fascismo e di potere. Rimanevo, alla fine, un hippista e 'democraticista' secondo la lezione di Roberto.

3. Nuove filosofie

In ogni caso e al di là delle divergenze tra il comunismo e me, il pensiero per governare il mondo doveva tramutarsi in azione, senno rimaneva cosa del tutto inutile, messa lì, come la lezione del professore di greco sul greco.

Ed ecco, quindi, il completamento del processo: la comunicazione del sapere acquisito e della relativa consapevolezza. La comunicazione della pienezza di sé, (come avrebbe detto Nietzsche, che ancora non conoscevo ma certi rivoli intellettuali li presagivo e c'era anche una canzone che lo metteva insieme a Marx) alla maggioranza dell'umanità, al fine che divenisse davvero maggioranza, e la comunicazione della propria salute, per dividerla.

Scrivere, stampare, ciclostilare e diffondere volantini, sui quali si discuteva animatamente, ma davvero animatamente, in fase di redazione; ore e ore di discussione, alle volte, poiché i Collettivi

Politici Studenteschi non erano davvero una 'cellula' di Lotta Continua e una sciocca cinghia di trasmissione del programma del 'partito' adulto sul mondo giovanile, davvero tutt'altro.

Quindi fare circolare il pensiero, dopo averlo messo alla prova: una splendida sensazione, anche questa e nuova, naturalmente nuova, per me.

E questo pensiero non rimaneva elevato e astratto, distante dalle cose, ma entrava in quelle e puzzava di scolorina, inchiostro e piombo. L'azione qualificava il pensiero e lo verificava.

Era una sensazione splendida: si costruivano le idee e si donava loro fisicità, con carta e ciclostili, spesso fino alle sette di sera. Un problema era giustificare il tardo rientro in famiglia, un vero problema; la finzione non sarebbe potuta durare a lungo.

L'azione, l'agire concreto nella realtà, qualificava il pensiero e lo verificava, lo rendeva esplicito e concreto, realizzato.

Mi ero messo persino a scrivere, privatamente e la sera tardi, alcune pagine su questa unità esistente tra pensiero e azione, come se fosse una nuova e rivoluzionaria filosofia, un nuovo modo di intendere e affrontare la vita. E la filosofia doveva essere questo, secondo quei magmatici e ingenui scritti: uno strumento per affrontare e cambiare la vita e non certo la penna che, con oggettività, la descrive e può esistere una nuova realtà, precisamente come esiste il presente e il futuro e la cosa più importante è il futuro che è il prodotto della nostra progettazione cosciente nel presente.

La filosofia, in questo senso, superava la scienza. La filosofia progettava e realizzava il futuro molto più che la scienza, perché la filosofia si traduceva in realtà, la scienza no. La filosofia, la vera filosofia, non pretendeva di essere neutrale rispetto alla realtà che analizzava; il pensiero filosofico doveva prendere parte, partecipare, realizzandosi. Roberto sosteneva che ogni tipo di pensiero filosofico aveva preso parte alle cose, anche quello che si definiva come speculativo, astratto, lontano dalle cose: quel suo modo di porsi fuori e al di sopra era un modo di prendere parte, di rappresentare la realtà come oggettiva e perfetta. In ogni filosofia era una componente ideologica latente, ben ragionata e profonda. Ancora di più c'era la convinzione per me del tutto nuova e sbalorditiva che la scienza stessa e la sua pretesa neutralità fossero un inganno, un modo di interpretare le cose perché il pensiero scientifico non poteva essere le cose che interpretava, le cose sfuggivano alla sua interpretazione proprio perché erano figlie dell'interpretazione. La scienza somigliava alla filosofia speculativa, pretendendo che le sue interpretazioni fossero oggettive ed astratte, mentre l'intera storia del suo sviluppo invece era legato al sistema sociale e alle sue esigenze, istinti e curiosità necessarie al suo sviluppo.

Alla fine il mondo era il regno del soggettivo, soggettività filosofica e scientifica, quello che Roberto chiamava feudalesimo, capitalismo e socialismo o dittatura del proletariato, che, grazie alla vera filosofia, era destinato a ricostituirsi in oggettività autentica, quello che Roberto definiva comunismo. Una ipotesi affascinante.

Ecco, più o meno, le cose che assunsi dentro quel momento magmatico e strano e anch'io pensavo che il nostro percorso dovesse puntare direttamente al mondo oggettivo, al comunismo, senza strategie dittatoriali e uso della forza, e, quindi, pur essendo comunista non ero comunista.

Ma la corrente che mi percorreva era eccezionale e troppo forte: un vero fiume chiaro, un vento limpido e qualcosa che augurerei a tutti: la gioia di vivere e di far parte della vita. La gioia di uscire dalla solitudine, dalle cene di classe, dal pomeriggio per i compiti, da una vita solitaria nella mia nuova città, dove la parte della giornata più angosciata era la sera.

Trento si riempiva di vite accanto alla mia, di trentini che parlavano, discutevano di politica, erano interessati a quelli che gli stavano vicino. Trento era diventato un caldo pomeriggio di fine primavera.

Così alla fine mi decisi.

Mia madre lavava i piatti del pranzo in cucina e mio padre, invece, era tornato a lavorare.

“Mamma, io sono di Lotta Continua” le dissi serissimo.

“Lo sospettavo” fece lei e non lo disse con aria risentita, ma con un misto di spavento e ammirazione.

Le spiegai i fondamenti, per come li avevo appresi, dell'organizzazione in cui intendevo militare; glieli spiegai, ovviamente, in maniera rozza e primitiva, dove l'entusiasmo si ritiene decisivo, ma li esposi con sufficiente competenza.

Lei respinse e censurò molti punti del mio programma politico e, in buona sostanza, ammise che si trattava di idee giuste ma irrealizzabili e che, dunque, all'atto di venire realizzate producono il loro contrario.

Ribattei che se esiste un'organizzazione autenticamente rivoluzionaria a garantirne l'attuazione, allora non ci possono essere frutti contrari a quello che si è seminato. Per la prima volta nella mia vita ragionai e interlocui come un militante; ma non lo sapevo.

La cosa, invece, fu tenuta nascosta per un bel annetto a mio padre; non so se mia madre fece finta con me e ne parlò con lui, magari la sera stessa, ma, ufficialmente, mio padre non sapeva nulla. Con quella falsa o reale complicità, comunque, mia madre mi ricattava con l'aria di dire: "Io sto zitta, ma tu non metterti nei guai, che se lo viene a sapere dai carabinieri quello che stai facendo ci vado in mezzo anch'io".

Le rispondevo di stare tranquilla, anche perché, prima o poi, i carabinieri sarebbero stati sciolti.

Ero un militante e mia madre una donna piuttosto spaventata.

4. Saloni automobilistici

Qualche tempo prima scoppiò la bomba durante un comizio sindacale in Piazza della Loggia, a Brescia.

Nel giro di poco tempo, dunque, c'erano stati una ventina di morti: gli operai di origine meridionale che tornavano a casa per le ferie, con l'Italicus, poi altrettanti operai durante un comizio di piazza.

La democrazia italiana mi appariva proiettata in una guerra civile e quasi il risultato di questa guerra civile tra nuovo fascismo, manovrato dai servizi segreti (e questi mi parevano l'elemento determinante in quello schieramento) e democrazia; non potevano esserci argomentazioni di sorta per ammorbidire tale convinzione. Chiunque abbia sponsorizzato, ideato, suggerito e / o materialmente eseguito quei delitti davvero terribili ha fatto in modo che la mia generazione e altre vicine alla mia si sentissero dentro una cieca, invisibile e vigliacca guerra civile.

Per un ragazzino di quindici anni l'invisibilità, la cecità e la vigliaccheria sono attributi davvero insopportabili, attributi inspiegabili e ingiustificabili. E ancora di più la cecità di chi si continuava a riempire la bocca della parola 'democrazia', che diventava parola insopportabile, un'espressione davvero blasfema e bugiarda in certe bocche: lo 'Stato democratico' che organizza attraverso i suoi apparati attentati e morte era una blasfemia nei confronti della democrazia.

Lo Stato democratico erano le sue conclamate connivenze con i bombaroli, lo stato democratico erano i depistaggi nelle indagini della magistratura, lo Stato democratico, alla fine, non era.

La vera democrazia, al contrario di quanto asseriva anche il Partito Comunista, era fuori dallo Stato democratico e soprattutto nel sangue degli uccisi a tradimento, colpiti alle spalle, grazie a una bomba piazzata tra la gente o su un treno di poveri cristi che tornano a casa, nel meridione, per le ferie.

La vera democrazia stava in quella gente assassinata semplicemente perché in Italia non si votava esattamente secondo le aspettative e le razionalità previste, o perché nelle fabbriche del nord, invase dai 'terroni', si scioperava troppo e si lottava contro i licenziamenti.

Vidi anche i corpi di Brescia e mi parve di essere tornato alle immagini della questura di Milano, di un anno e mezzo prima, ma ora il mio spirito era diverso, adesso sapevo che esisteva una risposta precisa per spiegare queste cose e quella risposta non l'attendevo più da mia madre.

A mia madre confidai molte cose, ma, al contrario, non le potei confidare un evento strano che mi era accaduto. Veramente non l'ho mai confessato a nessuno.

Mi prese uno strano languore, che mi saliva dal ventre e non dallo stomaco, però; anche per questo, per questa sua inusuale, ma non spiacevole, origine mi disorientò.

Ma, soprattutto, mi rese del tutto vulnerabile a questa strana sensazione il fatto che aveva il potere di

governare l'intero mio corpo, fin nelle unghie dei piedi: una specie di fluido che, caldamente e con rispetto, si diffonde; ero immerso in un solletico indifferente a qualsiasi parte e uniformemente distribuito.

Poi c'erano dei posti che erano, come dire?, privilegiati: sentivo, infatti, i capezzoli duri e anche il cazzo, anche lui lo era. Ma quello non era duro come al solito, come la mattina appena sveglio, che lo potresti dire rigido, invece. No, quello era duro in una maniera strana, in un modo piacevole e poi era il primo pomeriggio.

La sorgente di tanta emozione era l'immagine di una fotomodella sul cofano di una macchina, scattata in occasione del salone internazionale dell'automobile di, credo, Francoforte.

Era lì e non era lì, era come se librasse e si divertisse a fare piccoli voli sopra quel cofano rosso.

Quella, per me, è rimasta la donna più attraente del mondo e potrei ancora descriverla nei minimi dettagli. Da allora l'ho messa in cinta almeno una cinquantina di volte, poi, infedelmente, sono passato a una pubblicità di un villaggio turistico dove la sabbia si attaccava indiscreta all'umidità di due splendidi seni.

Quel languore caldo, stranissimo e diffuso, però, non l'ho mai più provato.

5. Scuola a quadri

E ci furono altri languori più profondi, c'era la rivoluzione che avanzava e che ogni giorno incontravo. C'era l'idea che tutto, ma proprio tutto, sarebbe dovuto cambiare in maniera radicale e, soprattutto, irreversibile.

Bisognava imparare e assumere in sé medesimi le possibilità teoriche di questo cambiamento che prefiguravamo: mi sedevo alle riunioni come un bambino dell'asilo si dispone ad ascoltare il racconto della maestra, a comprendere la successione della vita e la necessità di capirla.

Ascoltavo molto: la rivoluzione, infatti, era alle porte, sebbene per me non fosse ancora la rivoluzione comunista.

Ogni giovedì pomeriggio si teneva la 'scuola a quadri'.

I compagni più anziani, quelli del quarto e quinto anno, ma non solo loro, preparavano delle relazioni tematiche. Ci riunivamo nel centro storico, in vico San Pietro, che era la sede dei Collettivi politici studenteschi; alla sede di Lotta Continua non ero ancora stato, sapevo che era all'interno della facoltà di Sociologia ma ne avevo solo descrizioni vaghe.

Il collettivo del Liceo Prati era composto da una ventina di studenti, che frequentavano quasi tutti gli ultimi due anni. Del primo e del secondo, del Ginnasio cioè, eravamo solo Franco, Roberto, Gina e io e i compagni erano molto preoccupati per quest'assenza di ricambio generazionale, soprattutto in presenza del fatto che la F.G.C.I. era molto radicata tra quelli del terzo anno (la prima liceo) e, dunque, una volta diplomati gli 'storici' di Lotta Continua e anche del PDUP (si teneva conto anche della loro esistenza, anche se distrattamente e con sufficienza) la scuola avrebbe corso il rischio di essere egemonizzata dai 'riformisti' come si diceva dei giovani comunisti. Si doveva dunque lavorare sodo.

Tra tutte le relazioni che ascoltai (prendendo rigorosamente appunti) mi piacque moltissimo quella di Enzo, uno di quinta, che vestiva sempre con un cappotto di pelle nera, stringeva le mani nervose sulla penna e aveva occhi piccoli da romagnolo, ma era trentino. Gli altri del collettivo, bonariamente, lo dileggiavano perché sui quattordici o quindici anni aveva militato in Avanguardia Nazionale; poi, credo nel '71, la polizia aveva chiuso la sede trentina di quell'organizzazione. Enzo le aveva anche prese ma, stranamente per me, aveva cambiato idea. Al contrario io mi sarei 'radicalizzato' di più: non ho mai creduto che l'uso della forza contro gli individui singoli produca effetti razionali e dunque vada praticata e ancor meno teorizzata, perché può produrre un pentimento momentaneo, una coazione alla mimetizzazione e una specie di ritirata strategica ma se gli argomenti sono saldi in te può provocare un ritorno rafforzato delle loro ragioni, rinforzato proprio dalla violenza subita per causa loro e in loro nome. Scriveva un imperatore romano che né il fuoco né il ferro possono distogliere le menti degli uomini dalle loro idee: sono di questa opinione.

Enzo, comunque, cambiò idea, molto probabilmente perché già da prima malsicuro in quella.

Quando, qualche tempo più tardi, Roberto e io chiedemmo che alle nostre riunioni potesse partecipare anche il Brindisi, molti compagni si dichiararono contrari “perché era stato un fascista”, ma altri, sorridendo e ammiccando a Enzo replicarono: “Dai! Su! Che i migliori compagni vengono fuori dai fasci!!”.

Brindisi fu ammesso e in quell'occasione si discusse della rivolta di Reggio Calabria e si denunciò l'incapacità della sinistra storica, dei 'riformisti' e di parte dei 'rivoluzionari', di comprenderla: Lotta Continua era un'organizzazione estremamente intelligente.

La relazione di Enzo riassumeva il significato di una campagna lanciata da Lotta Continua tre anni prima, intorno al 1972, quella del 'riprendiamoci la città'. L'iniziativa partiva dalla consapevolezza del fatto che lo scontro di classe non avveniva solo in fabbrica, tra operai e padroni o tra operai ed emanazioni del padronato (capi reparto, capetti, cronometristi, dirigenti di linea), ma che la lotta tra capitale e lavoro si estendeva sul territorio: anche la città, la metropoli, era un territorio, uno spazio, segnato dal dominio capitalista. La sua divisione in aree periferiche e centrali, popolari e residenziali, l'organizzazione urbanistica, gli orari urbani marchiavano del dominio del capitale la geografia e il territorio.

Secondo quest'analisi i movimenti giovanili, soprattutto quelli del mondo anglosassone, avevano offerto una critica serrata, anche se spesso non cosciente 'politicalmente', contro questa forma del dominio e, seguendo e riprendendo questi esempi spontanei e non caratterizzati sotto il modo tradizionale di intendere l'ideologia, si trattava di continuare a organizzare questa critica e tensione verso un recupero del territorio e della socialità secondo prospettive rivoluzionarie.

Ricordo che rimasi estasiato da quella relazione e mi sentii orgoglioso fino all'indescrivibile di far parte di un gruppo che avesse avuto una simile intuizione, un'idea così estesa e allargata della 'rivoluzione', tale da comprendere anche i movimenti spontanei ed estranei alla stretta tradizione del pensiero comunista e alle dinamiche della lotta di classe strettamente e dogmaticamente intesa.

Ogni cosa collaborava, in quei mesi, a estendere la mia felicità.

Qualche mese più tardi, poiché le relazioni alla 'scuola a quadri' non erano compito e repertorio dei più anziani e 'maturi' tra i compagni ma erano un impegno equamente distribuito, mi toccò presentarne una. Mi occupai della rivoluzione dei garofani in Portogallo, della 'via militare al socialismo' come allora si diceva, del COPCOM e di Otelo de Carvalho. Fu, per me, una sorta di apoteosi analitica perché in quell'esperienza si coniugavano in maniera perfetta, a mio parere, la lotta per una democrazia perfetta e allargata, senza limiti, la critica allo stalinismo del partito comunista portoghese e di tutta la tradizione della terza internazionale e un nuovo ruolo delle forze armate, che, gestite dal basso e dalla truppa, si facevano garanti di una grandiosa opera di riforma sociale e di liberazione dalla dittatura. Ovviamente centrò il mio intervento sui caratteri anti – autoritari e egualitari del movimento, ponendo in primo piano la critica allo stalinismo, e non sulle problematiche strettamente marxiste, sulla lotta di classe, che avrebbero certamente maggiormente interessato i componenti del collettivo. In ogni caso il mio contributo, anche per l'impegno e la precisione con i quali erano stati costruiti, fu apprezzato. Per parte mia apprezzai moltissimo il fatto che Lotta Continua odiasse Stalin, come uno dei peggiori nemici della democrazia e del comunismo, e ripudiasse lo stalinismo. Eppure Stalin, per me, fino a qualche mese prima era stato un pensatore comunista, ingombrante moralmente e politicamente; comunque un personaggio di riferimento. Lotta continua e il Collettivo gettavano al vento il suo ingombro, si teorizzava che Stalin fosse integralmente un teorico della borghesia di Stato russa. E addirittura qualche ombra era gettata sulla linea politica adottata da Lenin dopo la rivoluzione d'Ottobre, non sulla sua grande personalità e correttezza che erano considerate indiscutibili; questa cosa mi piacque quasi di più perché poneva fine alla logica del “fino a un certo punto”. Insomma Lenin aveva involontariamente aperto la strada allo stalinismo. Quando, ancora completamente innocente di queste cose, dissi in riunione che Stalin aveva avuto ragione in alcuni casi, che era una affermazione completamente in contraddizione con me stesso e che non sapevo conciliare con il mio ‘democraticismo’, al punto da provocarmi afasia se incalzato, ci fu una tale reazione di orrore da essere più convincente di qualsiasi argomentazione. Qualcuno affermò che forse Stalin aveva avuto il merito di affrontare il nazismo, ma qualcun altro

spiegò gli accordi tra Molotov e Ribbentrop sulla spartizione della Polonia e che l'Unione Sovietica si era tenuta neutrale sino al 1941 e solo dopo l'aggressione di Hitler si era finalmente decisa a entrare in guerra e a denunciare veramente il nazionalsocialismo.

Le scuole a quadri erano un momento di confronto su piccole tesine e studi proposti a rotazione e quel confronto era davvero abbastanza libero, quindi era facilissimo che una tesina sul Portogallo debordasse l'argomento e provocasse una discussione su leninismo e stalinismo, su Mao e fascismo. Lo ripeto io avevo ancora qualche problema con il comunismo ma le scuole a quadri non lo avevano con me.

6. Appartenenze

Nonostante le mie residue divergenze con il comunismo, una volta, non so a che proposito, avevo detto a Roberto: "Io sono di Lotta Continua e questo mi basta". Lotta Continua, per me, non era precisamente un'organizzazione comunista, ma era, comunque, l'organizzazione e questo, in buona sostanza, intendevo affermare. Lui mi guardò un po' ironico e mi criticò dicendo che non era possibile stare in un'organizzazione senza sapere quello che le si muove intorno e che questo era come essere in una cosa senza sapere esattamente cosa quella cosa fosse. Questo, in effetti, era proprio il mio atteggiamento verso l'organizzazione, il collettivo e le riunioni, scuole a quadri comprese.

Roberto, allora, spiegò tutto quello che conosceva in proposito ed era davvero molto. Quello che si muoveva intorno erano, a Trento, a parte la F.G.C.I., che già conoscevo, Avanguardia Operaia, che era molto forte all'ITIS e il PDUP, che era radicato all'IPC. Lotta Continua, invece, piuttosto debole nel mondo studentesco (tolte l'università, il nostro liceo e il liceo scientifico) era molto presente in quello operaio, soprattutto alla IGNIS e alle Officine Metalmeccaniche Trentine, brevemente OMT e veramente radicata al punto che il PCI era spesso in minoranza e l'organizzazione egemonizzava la Federazione lavoratori metalmeccanici provinciale.

Non so perché ma gongolavo; avrei dovuto essere appagato da informazioni opposte avendo sempre ritenuto che il mondo giovanile e studentesco avesse avuto il monopolio della critica radicale allo 'stato di cose presente'. Da qualche tempo, però, i racconti intorno alle gesta operaie durante il '68 e soprattutto il '69 mi avevano impressionato, attraverso un magma di segni, immagini, fatti ed eventi: la statua del fondatore dello stabilimento abbattuta, in una fabbrica di Milano, dalla furia di centinaia di operai, gli scontri di viale Traiano e l'occupazione della Fiat a Torino, i blocchi delle linee e la contestazione dei capi e dei tempi di produzione, in genere della gerarchia aziendale, gli operai della Breda contro la polizia a Milano e decine di altri fatti, foto, sequenze, slogan e parole d'ordine. Il monopolio della critica radicale al sistema era lentamente passato dai giovani studenti del maggio francese ai giovani operai di Mirafiori.

Roberto aggiunse a questo contesto un'ulteriore precisazione riguardo a quello che si 'muove intorno', una precisazione che si rivelò vincente e decisiva. Qual era l'elemento caratterizzante la nostra organizzazione? Di essere nata, al contrario di Avanguardia Operaia e del PDUP, dal cuore della lotta operaia di Mirafiori del '69, come Potere Operaio da quella di Porto Marghera; di praticare, poi, e organizzare il rifiuto del lavoro salariato, non come risultato di un cambiamento radicale della realtà politica (sogno irrealizzabile del PCI e dei 'finti rivoluzionari'), ma come un 'qui e ora', come azione concreta contro la produzione, la sua gerarchia e il suo potere, come quotidiano e continuo sabotaggio e contestazione alla normalità produttiva e autoritaria della fabbrica e della catena di montaggio: tutte queste cose, concludeva Roberto, ci dividevano non solo dal Partito Comunista ma anche da 'rivoluzionari di maniera' come PDUP e Avanguardia Operaia e questo era il nostro modo di muoverci tra le altre cose che si muovono, questo il nostro modo di esserci.

I riformisti volevano il lavoro mentre noi lo rifiutavamo perché il lavoro è il capitale, sa vivere solo nelle sue regole ed è irrimediabilmente – aggiungeva Roberto – subordinazione.

Appartenni da quel giorno non ancora di più ma in maniera nuova a Lotta Continua. Sarà forse un'espressione retorica ma ero diventato un 'comunista rivoluzionario'.

Venne fuori un'idea 'autonomia operaia', un bel concetto che non conoscevo, un concetto elaborato negli anni '60, ma reso vivo dalla lotta a Mirafiori nel '69. Un concetto secondo il quale il proletariato, quando per diversi motivi acquisiva coscienza dei suoi bisogni, li riconosceva del tutto indipendenti, 'autonomi' appunto, da quelli del padrone e del dominio. Il sindacato mediava l'autonomia operaia con il padrone, ma l'autonomia operaia si proponeva la distruzione del lavoro sotto il capitale, con o senza il sindacato e quindi la distruzione, alla fine, per necessità logica e storica, delle forme di rappresentanza sindacale.

Mi piacque moltissimo questa nuova idea, della quale fu, come al solito, portatore Roberto, una scuola quadri, e le continue discussioni che avevo con lui; questo concetto divenne per me una categoria che, l'anno seguente, iniziando a studiare filosofia, avrei detto ontologica, un elemento costitutivo del mondo e dell'essere, il vero motore aristotelico della storia contemporanea.

Non era solo una faccenda filosofica, che pur mi interessava, ma etica: esisteva un nuovo stile di vita, una nuova scala di valori, che veniva fuori non solo dal mondo giovanile ma anche dai settori più tradizionali, apparentemente, della società e questo stile di vita richiedeva, anzi pretendeva per realizzarsi, la liberazione da ogni controllo e gerarchia. Il mio sogno adolescenziale si sarebbe potuto realizzare attraverso la classe operaia ribelle.

C'era, alla fine, ovviamente anche un significato politico in 'autonomia operaia' perché era un segno di riconoscimento, una netta linea di demarcazione tra noi e gli altri (P.C.I., PDUP, Avanguardia operaia ma anche leninisti ortodossi, maoisti, castristi, guevaristi e più ne ha più ne metta) che mai avrebbero ammesso l'esistenza di una radicalità così potente e assoluta: sarebbe, per alcuni, entrata in contrapposizione con il loro progetto politico e per altri avrebbe annichilito i loro assunti ideologici, per altri ancora l'una e l'altra cosa. Quella radicalità, invece, esisteva, si dava storicamente, si realizzava negli operai della Ignis di Trento o in quelli di Mirafiori.

Rimaneva fortemente sentito, ne ebbi percezione qualche mese più tardi, quando iniziai a frequentare la sede di Sociologia, diventando 'ufficialmente' un militante di Lotta Continua ed elevandomi dal ruolo di un simpatizzante che partecipava al Collettivo politico studentesco, il problema, anzi la problematica, di trasporre e trasferire quei valori di rifiuto del dominio capitalista al di fuori della fabbrica, nei quartieri e nella città.

Questo era percepito come un nodo fondamentale, di cruciale importanza politica, il nodo di quella che veniva chiamata la 'ricomposizione della classe' e cioè la congiunzione dei soggetti operai con altri soggetti proletari (giovani, disoccupati, casalinghe) e di tutte le specifiche problematiche della vita proletaria (affitti, verde pubblico, spazi di socializzazione, luoghi di fruizione della cultura) intorno a un progetto politico rivoluzionario. Qui il dramma del Cile faceva sentire tutto il suo peso. L'esperienza cilena, secondo Lotta Continua, non aveva insegnato a inseguire le compatibilità democratiche e compromessi istituzionali, come secondo la strategia elaborata da Berlinguer per evitare il probabile colpo di Stato, ma semmai dimostrava quanto fosse necessaria la costruzione dal basso di una democrazia diretta con strutture capaci di rappresentare tutti i soggetti e di ricomporli in un fronte unico. Era sciocco cercare di evitare un golpe inevitabile: la democrazia parlamentare e rappresentativa viveva nella labilità e nell'obsolescenza, la sua sopravvivenza era legata alla sua funzionalità al potere economico dominante.

Si pensava, in LC, che, presto, di fronte alla radicalità operaia il padronato avrebbe risposto con misure autoritarie, forse con un golpe strisciante, forse con un colpo di Stato conclamato, e proprio per questo era fondamentale favorire la traslazione dell'esperienza dell'autonomia operaia su tutto il resto della società, costituendo una rete indistrucibile di solidarietà sociali intorno a quella. Solo così, e non con accordi di vertice con la sinistra democristiana, si sarebbe potuto reagire al golpe, con un'accelerazione dello scontro sociale non con il suo annullamento, come, al contrario, iniziava a progettare il Partito Comunista.

Presto, insomma, la borghesia avrebbe gettato a mare la 'sua' democrazia e con quella qualsiasi compromesso istituzionale con i rappresentanti moderati dell'autonomia operaia, cioè con la mediazione del PCI; presto, si pensava inoltre, si sarebbe prospettato lo scontro armato al quale era necessario prepararsi, soprattutto politicamente e cioè giungendo all'appuntamento avendo con sé la

maggioranza della classe operaia e dei proletari. Questa era la condizione indispensabile per evitare la guerra civile e la guerra civile sarebbe stata il segnale di una sconfitta, ancor prima della suo inizio, il segno che si era perduto politicamente.

Scontro, certamente, ci sarebbe stato, con molta probabilità, ma non era assolutamente inevitabile far scorrere fiumi di sangue, anzi fiumi di sangue, qualsiasi fosse stato il vincitore, non potevano portare al comunismo, ma solo a una ineluttabile degenerazione su entrambi i fronti contrapposti.

Io per parte mia mi sentivo preparato: avevo già scavato la mia trincea ma sapevo che quella non era la strada e che c'era da augurarsi un percorso completamente differente, non privo di conflitti, ma non governato ed egemonizzato dal conflitto e dall'uso della forza. Questa era anche la strategia di Lotta Continua, per come la interpretavo.

7. Invincibilità

La rivoluzione era alle porte, nessuno avrebbe potuto impedirle: i proletari italiani avevano messo in campo, attraverso i mille ruscelli della loro alterità, della loro originalità rispetto a quelli del resto dei paesi dell'occidente e dentro centinaia di luoghi geografici diversissimi, l'energia della liberazione e della futura società. Inutile negarlo qui entrava anche in gioco un certo orgoglio nazionalista, per certi versi 'popolista' più che populista, che animava Lotta Continua. L'organizzazione raccoglieva i giovani operai di Torino (in gran parte di origine meridionale), i disoccupati di Napoli, era presente in Sicilia, fortissima nelle periferie romane e unificava 'dal basso', dal punto di vista popolare, la nazione, anzi contribuiva a costruire una nuova nazione. Ancora di più era presente tra gli emigrati in Germania, tra gli operai italiani delle fabbriche di Colonia e Stoccarda e contribuiva a 'esportare la rivoluzione', anche in quel paese chiuso e impermeabile, mettendo in discussione il 'nazismo della socialdemocrazia tedesca'.

In presenza di tutte queste informazioni esaltanti, non c'era dubbio, per me, che la rivoluzione fosse a un passo. Era l'inizio del 1975, o forse la primavera, poco importa, ma io avrei giurato su qualsiasi testo sacro e laico che nel '78 il comunismo in Italia avrebbe trionfato. Questa era una convinzione assoluta al punto che, se non l'avessi posseduta, avrei anche, immediatamente, smesso di militare e di occuparmi di politica.

Preparandomi all'evento, spesso ragionavo su quello che avrebbe potuto significare per me e la mia famiglia e a tratti mi preoccupavo per mia madre e per mio padre, per la loro condizione sociale, che nel 'nuovo mondo' si sarebbe tradotta, inevitabilmente, in una perdita, in uno svantaggio. Mio padre e mia madre erano due adulti e consapevoli dei loro privilegi e quindi coscienti, ai miei occhi, dell'errore che avevano contribuito a determinare, in parte complici di quello: il 'mondo vecchio' lo avevamo preso in eredità dalla loro generazione e dalle sue aspirazioni tutte volte a un'emancipazione individuale ed egoistica.

Di fronte all'evento rivoluzionario, io mi sarei preso le mie responsabilità, ma avrei preteso da loro che si assumessero quelle che avevano: aver fatto finta di non capire, aver girato lo sguardo da un'altra parte.

Come prima cosa avremmo diviso quella casa enorme con altri. "Sì! Come in tempo di guerra! - replicava ilare mio padre - bella prospettiva di progresso!". Allora più volte litigai con lui dichiarando l'inutilità di un appartamento di circa duecento metri quadrati per una sola famiglia "Per una sola famiglia, ma capisci? Per quattro persone!", concludevo. "Io me lo sono sudato quest'appartamento!" si difendeva; "c'è tanta gente che suda più di te e vive in trenta metri" rispondeva ancora.

Erano terribili litigate, ma c'era la rivoluzione alle porte e bisognava mettere tutte le cose in chiaro, non poteva essere altrimenti e credo che mio padre mi stimasse, malgrado tutto; me ne accorgevo da come mi guardava di nascosto, sotto gli occhi, quando gli esponevo le mie argomentazioni anche perché, alla fine, come pensava Roberto e come si usava dire allora, mio padre era un 'sincero democratico, deluso nelle aspettative nate nella resistenza'.

Se il mondo, o meglio la storia, non si dirigeva verso un fine, un fine ultimo e preciso, ancora una volta quello che l'anno seguente avrei detto 'fine aristotelico', allora il mondo era privo di senso e di ordine, un semplice assurdo logico. Tutta la vicenda dell'umanità correva verso il comunismo, secondo progressive illuminazioni, continui gradini in ascesa, secondo un generale rischiaramento: dal dominio della minoranza al dominio dei più, fino allo scioglimento del dominio.

Esisteva un piano, un disegno e una razionalità che innescavano, in maniera profonda, il movimento delle cose e lo governavano, anzi lo facevano essere un movimento; in fondo a questo movimento era il comunismo, la fine dello Stato e delle classi, l'assoluta e perfetta uguaglianza e la fine del movimento, la quiete finale.

La fonte dell'invincibilità del progetto rivoluzionario riposava e si fondava su questo quadro filosofico, sopra il quale ragionavo continuamente.

Mio padre era soprattutto spaventato da questo mio 'dogmatismo', così lo chiamava (e con una buona dose di ragione), che mi impediva di vedere altre prospettive possibili per me e per il mondo. Ma tutto pareva concorrere a rendere più salde le mie convinzioni 'teleologiche': la rivoluzione in Portogallo, l'imminente caduta di Franco in Spagna, le sollevazioni operaie in Sud Africa e in Polonia, la guerra in Angola e, soprattutto, la vittoria dei vietnamiti. Il contesto internazionale dimostrava che quando i proletari rinunciavano al fascino della mediazione politica e prendevano direttamente in mano gli strumenti della loro liberazione divenivano invincibili, quando si comportavano altrimenti, come era avvenuto in Cile, erano destinati a essere sconfitti.

E per rimanere nel 'nazionalismo rivoluzionario', l'Italia era un pezzo di terzo mondo ribelle che si era incuneato nel cuore del capitalismo evoluto dell'occidente e l'intersecazione di questi due elementi (evoluzione e arretratezza) ne faceva un caso eccezionale, unico e irripetibile, un'insorgenza invincibile.

8. Decreti delegati

L'aula, dove era stata indetta l'assemblea cittadina studentesca, era strapiena, secondo piano nell'università e circa trecento partecipanti. C'era polemica accesa tra chi predicava il boicottaggio contro le elezioni studentesche, segnatamente Avanguardia Operaia e il PDUP, e chi predicava una pratica più attenta e una partecipazione al momento elettorale, Lotta Continua.

Astensione o boicottaggio sembravano le indicazioni più appropriate a una visione rivoluzionaria del mondo studentesco: si sosteneva che astenersi e boicottare voleva dire non legittimare con la partecipazione un'istituzione che si proponeva di ingabbiare e incatenare le lotte e il movimento degli studenti. In verità quella era anche la mia posizione che rispondeva a un'idea di democrazia allargata e priva di limiti e regole imposte dall'alto. In particolar modo mi sentivo offeso nella mia appartenenza, scavalcato a sinistra da gruppi politici che, tradizionalmente, si collocavano alla destra di Lotta Continua e in ragione di queste argomentazioni faticavo a condividere e comprendere la nostra linea in materia.

Ne avevo parlato al collettivo politico studentesco e avevo incontrato spiegazioni e repliche poco convincenti e poco convincenti; persino Maria Pia, quella che poteva venir definita (secondo una terminologia molto usata all'epoca) 'leader indiscussa' del collettivo del Prati, una del quinto anno, non nascondeva qualche perplessità. Dubbioso come me era anche Franco. Solo Roberto, tra noi, pareva convinto della giustezza di quella scelta, ma ne parlava poco ed era cosa strana per lui, che era un ottimo oratore.

Alla vigilia dell'assemblea cittadina avevo confessato a Roberto che avevo una mezza idea di lasciare l'organizzazione, ma non certo per entrare in A.O., che quelli erano 'destri', guardavo, semmai, a sinistra, a quello che si sentiva dire fosse l'area di Potere Operaio, che a Trento non c'era, ma a Milano era molto radicata. Fu allora che qualcuno mi fece leggere una copia di 'Rosso', giornale milanese molto vicino a quel segmento politico e lessi una descrizione di Lotta Continua che più o meno (ma più che meno) era questa: "... quella accozzaglia di sentimentalismo romantico, di democraticismo borghese e di delirante stupidità che ama definirsi Lotta Continua ...". Rimasi malissimo, non capendo il motivo di tanto livore che non mi sembrò sano, e quindi

abbandonai ogni idea di avvicinarmi, in qualche modo, a quell'area politica. Su Lotta Continua, in effetti, non avresti trovato definito con tanta malignità neppure un gruppuscolo neonazista e quella che, inoltre, mi offese fu la spocchia intellettuale che trasudava dalle righe di quell'articolo.

Roberto, di fronte alle mie perplessità, trovò due argomenti, entrambe interessanti. Come prima cosa mi consigliò di aspettare l'assemblea cittadina e di assistere al confronto che ci sarebbe stato tra i gruppi, perché a quello si riduceva l'assemblea (quello che a quell'epoca con un vago accento critico si definiva un 'inter gruppi allargato' cosa che mi pareva naturale e che un po' a tutti pareva naturale), anche se eufemisticamente e con un po' di ipocrisia parlò di confronto tra gli studenti. In secondo luogo affrontò un discorso nuovo secondo il quale il concetto di destra e sinistra al quale facevo riferimento all'interno del movimento non aveva tutto il suo senso, anzi lo perdeva ed era, in parte, obsoleto, una sorta di scimmiettatura della politica istituzionale e della politica 'borghese'. L'elemento distintivo di un gruppo rivoluzionario non era quello di presentarsi come rivoluzionario ad ogni costo, come più di 'sinistra' a ogni costo, con parole d'ordine e fraseologie estremiste e a effetto e neppure di proporre un progetto di scontro aprioristico con il dominio del capitale sempre e comunque e in qualsiasi contesto, che ponesse la rabbia e l'odio al centro dell'azione e la chiusura verso qualsiasi mediazione politica. Secondo Roberto un gruppo rivoluzionario non doveva, paradossalmente, essere né di destra né di sinistra ma solo capace di organizzare 'il movimento reale che abbatte lo stato di cose presente' e, quindi, semplicemente comunista, come tale, era necessario che si facesse carico della complessità della situazione politica e sociale, delle differenze e anche delle opportunità che la realtà offriva e, soprattutto, parola nuova, dei 'rapporti di forza' esistenti nella società in generale e in ogni specifico caso e situazione, rapporti di forza politici. L'ideologia e la fraseologia rivoluzionaria doveva, nel movimento comunista, cedere il posto alla politica rivoluzionaria.

Ammetto che fu abbastanza, come al suo solito, convincente.

Il corteo contro i decreti delegati fu molto partecipato, credo duemila studenti, malgrado la F.G.C.I. lo avesse boicottato, o, meglio, lavorò sotterraneamente per farlo fallire, senza prendere una posizione chiara e pubblica. Lo sciopero riuscì anche al Prati dove non entrarono neanche i fascisti mentre quelli della FGCI se ne restarono a casa.

Il corteo, dunque, dopo circa tre ore di sfilata, terminò a Sociologia e si trasformò in assemblea, la famosa assemblea cittadina. Una lista innumerevole di interventi la caratterizzarono, ogni gruppo, piccolo o grande, rappresentativo oppure no, ottenne la parola, secondo un copione sperimentato. Due o tre interventi per le organizzazioni più radicate (Avanguardia Operaia, PdUP e Lotta Continua) e solitamente interventi singoli per i gruppi minori. Parlò, persino, uno della FGCI, naturalmente a favore della partecipazione alle elezioni e proponendo la costruzione di cartelli elettorali ai quali partecipassero tanto la sinistra storica quanto la 'nuova sinistra' e, nonostante si rivolgesse a tutti chiamandoli 'compagni', fu, a tratti, fischiato. La cosa mi sconcertò ulteriormente.

A un certo punto intervenne Sergio. Era un compagno e 'dirigente' (per come si poteva esserlo) di Lotta Continua, assistente alla facoltà di sociologia per non so quale disciplina e parlò veramente bene. Lo ascoltai con un'attenzione che raramente ho avuto e la sua argomentazione mi convinse o, forse, non avevo alternative dal farmi convincere. In ogni caso la sala rumoreggiò, a tratti. Riferendosi criticamente all'intervento del giovane comunista, affermò che non si trattava di costruire cartelli e coalizioni elettorali di sinistra ma di essere di sinistra ed essere di sinistra significava mettere al primo posto e in primo piano i bisogni degli studenti. Era necessario, quindi, strutturare un programma elettorale nel quale fossero al primo posto le esigenze studentesche. Come farlo? Non certo scrivendo a tavolino alleanze su programmi mediati 'dall'alto', ma fare scrivere il programma direttamente agli studenti.

Continuò descrivendo il processo elettorale come un momento di democrazia diretta dove i collettivi di classe e le assemblee di istituto avrebbe costruito il progetto e la piattaforma. Le elezioni non erano né un inizio né una fine di un processo ma un'occasione per mettere in moto strutture di democrazia diretta e gli eletti, per logica conseguenza, dovevano essere vincolati al loro mandato e

revocabili dagli elettori. Bisognava, dunque, usare la 'trappola' delle elezioni e dei 'parlamentini' studenteschi per allargare gli spazi di democrazia nella scuola. Lotta Continua era contraria, proseguiva, a ogni presa di posizione che definì 'moralistica', come etichettò quella di Avanguardia Operaia e del PDUP, sul problema elettorale ma propose di operare una precisa analisi delle situazioni, prese singolarmente, caso per caso; dove le elezioni avessero aiutato a far crescere gli spazi di democrazia e autogestione studentesca, ebbero lì si sarebbe partecipato, secondo le modalità descritte, dove, al contrario, non si fossero date le condizioni per un processo simile ebbero lì non si sarebbe partecipato alle elezioni e ci si sarebbe astenuti.

Criticò, infine, con vera lucidità, l'idea, avanzata da alcuni settori di Avanguardia Operaia e da alcuni militanti marxisti – leninisti che già allora iniziavano ad avvicinarsi alla nascente 'area dell'autonomia' milanese, di praticare il cosiddetto 'boicottaggio attivo'. Sergio spiegò che nelle realtà dove il movimento era debole, dove gli studenti erano ricattati e subivano l'autoritarismo dei professori e dei presidi, e fece l'esempio delle scuole professionali a maggioranza femminile, era abbastanza sciocco contrapporsi frontalmente all'unico, seppur illusorio, momento di democrazia che veniva, bene o male, aperto: si rischiava, in quei casi, di schierarsi contro i pochi studenti 'attivi politicamente'. Contemporaneamente, concludeva, sarebbe stato altrettanto stupido partecipare attivamente al momento elettorale, costruendo cartelli e alleanze, là dove assemblee e verifiche sulla costruzione dei programmi non era possibile organizzare: si sarebbe creato un'illusione di democrazia, rendendosi complici della trappola elettorale ideata attraverso i decreti.

L'intervento di Sergio, visto da questa distanza, quasi vent'anni di distanza, sembra davvero un po' politicista, un po' democristiano e un tentativo elegante di non entrare in aperta contraddizione con nessuno dei gruppi e delle forze presenti, FGCI inclusa, ma io rimasi a bocca aperta e, deciso a farmi convincere già da prima, mi feci convincere e non pensai, neanche un secondo in più a lasciare Lotta Continua.

La teoria espressa si fece prassi, articolandosi in collettivi di classe, assemblee di istituto e molte riunioni preparatorie e di verifica dei C.P.S. Fu un gran lavoro. Decidemmo di mettere al centro delle nostre piattaforme elettorali quelli che definivamo, con un certo unilateralismo, i bisogni più qualificati del movimento studentesco: il sei garantito e i prescutini pubblici. 'Questo sarà un passaggio obbligato per tutti' ci dicevamo, ridacchiando e pensando alla faccia di quelli della FGCI di fronte a punti programmatici di questo tipo. Ogni singola classe, ogni istituto avrebbe dovuto confrontarsi con queste nostre indicazioni, perché eravamo sufficientemente diffusi per ottenere questo risultato e perché serrammo le fila per affrontare quella battaglia politica, facendo appello a tutte le nostre energie, il nostro impegno, il nostro tempo e la nostra intelligenza. Riunioni quotidiane, volantini, brevi *pamphlet* da distribuire capillarmente. Inoltre le nostre indicazioni erano abbastanza condivise e la naturale controparte di questa campagna politica, la FGCI, era in difficoltà.

Quantomeno lo fu al Prati.

Dai collettivi di classe e da almeno un paio di assemblee di istituto gremite emerse un programma esaltante, almeno per noi: garanzia di assemblee generali di scuola mensili, un'ora settimanale di collettivi di classe, prescutini obbligatori con l'obbligo per i docenti di discutere voti e valutazioni davanti alle classi, interrogazioni programmate. Non passò il sei garantito, ma non si può ottenere tutto dalla vita e, soprattutto, in una sola volta. A questi punti eminentemente 'sindacali' si affiancarono obiettivi politici, tesi ad allargare al massimo la democrazia nella scuola; si stabiliva, infatti, la necessità del controllo sull'operato del consiglio di istituto, degli eletti da parte degli elettori (per usare una terminologia costituzionale), da parte dei delegati di classe, riuniti in un'assemblea, il 'consiglio dei delegati di classe', (anch'esso, comunque, revocabile dai collettivi di classe): si inventava, quindi, un organismo che non era previsto dalle legge ma che avrebbe assunto un autentico potere, un potere direttamente legato alla base studentesca.

Al Prati, come in molte altre scuole, il senso della legge usciva emendato, ribaltato e stravolto.

La FGCI che aveva proposto il cartello elettorale, illudendosi di sovradeterminarlo, se ne scopri intrappolata.

Ricordo le accese discussioni sull'opportunità di partecipare alle liste 'unitarie', come venivano dette dai giovani comunisti e dai 'pduppini' o se, invece, costituire una lista indipendente e autonoma, una specie di 'lista del CPS'. Io ero tra questi ultimi.

L'argomento vincente fu quello che, in un caso simile, si sarebbe sul serio legittimata la costituzione di un 'parlamentino', subordinandoci a una logica 'elettoralistica' e al contempo settaria, che avrebbe impedito di costituire la dirompenza del consiglio dei delegati di classe, fornendo proprio alla FGCI la scusa politica per escludere forme di rappresentanza nuove e di base, anche perché si temeva, giustamente, che una nostra partecipazione solitaria alla battaglia elettorale ci avrebbe condannato a raccogliere certamente molti voti ma a rimanere una, seppur significativa, minoranza.

Fu un dibattito molto serio, approfondito, per certi versi esagerato rispetto alla reale posta in gioco ma importante perché funzionò come una palestra, un addestramento per l'affinamento degli strumenti dialettici o, almeno, questo fu per me.

I risultati elettorali non ci consegnarono una vittoria ma un vero trionfo: la lista di sinistra, che partiva dalla FGCI per passare al PDUP e arrivare ai CPS, ottenne più dei due terzi dei voti. Due dei tre rappresentanti di istituto uscivano, così, dai suoi ranghi mentre il terzo apparteneva a una lista di cattolici di sinistra.

Fatto ancor più sconcertante (la vittoria del 'cartellone della sinistra' era tutto sommato scontata), i giovani comunisti non ottennero nessun seggio e, tra i candidati tacitamente concordati in una serie di riunioni 'semi intergruppi' tra il CPS e il PDUP, passarono Franco, il mio compagno di classe, e una 'pduppina' che frequentava il terzo anno. All'interno del consiglio dei delegati di classe che, in quello scenario, assumeva il ruolo di autentico organo di rappresentanza, la quasi totalità degli eletti faceva riferimento alla lista di sinistra e una buona metà di quelli simpatizzava per le nostre posizioni; tra le altre cose, Roberto, Gina e io entrammo a farne parte, oltre a cinque o sei 'cani sciolti' molto vicini a noi, o, meglio, molto lontani dalla FGCI.

Il giorno dopo le elezioni alla sede del CPS brindammo con dello spumante e fu un brindisi davvero felice ma ancora più felice, sotto il nostro punto di vista, fu quello che da lì in poi sarebbe accaduto nella vita politica scolastica.

Il consiglio dei delegati di classe funzionò egregiamente, riunendosi molto spesso e aprendo le sue sessioni anche ai non eletti che mantenevano diritto di parola e trasformandosi in 'un organismo di massa' (come si amava dire) interno alla scuola mentre il consiglio di istituto subì davvero il controllo e la pressione che la nostra strategia si prefiggeva. Tutto questo determinò che il programma del cartello fu rispettato in ogni suo punto: le assemblee generali si tennero con cadenza mensile, in tutte le classi si riunirono settimanalmente i collettivi, gli scrutini furono preceduti da prescrutini pubblici e, almeno in alcune classi, il sei garantito, se non formalmente approvato, era nella pratica applicato.

Questa spinta propulsiva durò fino alla fine dell'anno scolastico poi, nell'anno seguente, soprattutto il consiglio dei delegati di classe perse gran parte della sua combattività e cessò di interessare gli studenti, anche quelli vicini a noi, la struttura si cristallizzò, atrofizzò, assumendo la connotazione dell'ennesimo intergruppi scolastico allargato, al quale partecipavano quasi esclusivamente gli studenti con una forte motivazione politica, che era tutto il contrario di quello che era stato inizialmente. Sicuramente una serie di fattori contingenti, individuabili e circoscrivibili all'ambiente del liceo, determinarono questo processo ma anche qualcosa di più generale: l'anno seguente inizierà a diventare chiaro per tutti, politicizzati e non politicizzati, che il terreno del sindacalismo studentesco non era più centrale nel mondo giovanile, puzzava di anacronismo e di cadavere (per usare una terminologia critica di ispirazione situazionista) e che stava venendo fuori qualcosa di 'altro', di diverso.

Già gli eventi dell'aprile del 1975, ma molto di più quelli dell'anno seguente, contribuirono a mettere in crisi un'immagine del mondo giovanile completamente risolto dentro l'istituzione scolastica, anche nella sua versione critica e antagonista.

Erano bastati pochi mesi – forse sei, forse otto e non certo un anno – a farmi cambiare vedute in

maniera radicale e complessiva: nulla di quello che valeva ad ottobre, era ancora valido ad aprile. Ad ottobre ero ancora un ginnasiale con l'aria della terza media spaventato dal mondo più che incuriosito. L'Italicus, Piazza Fontana e Piazza della Loggia erano morte e disperazione e la democrazia elettorale era assediata, debole, però imprescindibile, sinonimo della maggiore uguaglianza possibile. L'adesione all'estrema sinistra era stata una forma di radicale tributo alla democrazia rappresentativa, che di certo non era ancora la democrazia borghese.

Ad aprile l'Italicus, Piazza Fontana e l'Italicus erano unione e riscatto, i morti rivendicavano per sé stessi e per tutti noi la costruzione di una democrazia autentica e reale, coinvolgente, orizzontale e la democrazia elettorale era diventata la democrazia della borghesia: uguaglianza, libertà e benessere sociale "fino a un certo punto".

In questa nuova democrazia vedevo l'edificazione di un mondo ordinato secondo valori e principi che era l'opposto del mondo presente, incapace di governarsi, di trovare un senso in sé medesimo, che non fossero i rituali; poi qualcuno metteva le bombe, qualcuno tramava colpi di Stato e quella democrazia continuava a crederci democrazia, solo perché era riuscita a conservare i propri rituali; poi le vere decisioni venivano prese di nascosto e contro il parlamento, da gruppi di potere che usavano il parlamento, ma non lo amavano.

La conciliazione con il comunismo avvenne proprio in nome di una superiore forma di democrazia, dove le coscienze e le idee dominavano contro gli interessi economici, le macchinazione politiche e l'intrallazzo. Il comunismo era il governo delle idee e il suo parlamento sarebbe stato il parlamento delle idee. Alla fine era quello che volevo anche quando simpatizzavo per la destra, ma in forme tanto stravolte da essere irricognoscibile.

9. Assalti frontali

Il 1975 fu un anno crudele quanto esaltante e credo che le due cose, spesso, amino presentarsi congiunte.

Fu crudele per il numero di vittime che provocò sulle piazze, che io ricordi cinque tra i compagni e due tra i fascisti. Si respirava lo scontro e quel respiro indicava sempre più chiaramente il rischio di una 'prematura precipitazione dello scontro', come si diceva. A Lotta Continua si ripeteva di non cedere alle provocazioni e di non farsi prendere la mano da quel clima: la fase non era ancora matura, si dovevano attendere le elezioni amministrative del giugno e, soprattutto, più di quelle il rinnovo del contratto dei metalmeccanici dell'autunno. Quelle erano le vere cartine di tornasole del processo che, indubbiamente comunque, si avviava a essere rivoluzionaria e si parlò, in alcuni attivi, di una fase pre - rivoluzionaria ormai in atto. Gli inviti alla calma non erano evidentemente rivolti a noi del CPS del Prati e neppure agli attivisti di Trento, quanto invece a realtà urbane più grandi, Milano, Torino e Roma, dove – si diceva – molti compagni erano affascinati da pericolose scorciatoie; la maggior parte di noi, io per primo, eravamo felici di non avere il problema di quelle città. L'argomento, però, era affrontato silenziosamente. E io concordavo con questo silenzio.

Come prima cosa scriveva il giornale e dicevano i dirigenti – se di dirigenza si potesse parlare - non bisognava mettersi a sparare sul nemico politico e di classe, come succedeva a Milano e Torino dove aumentava il numero delle azioni di NAP e BR. Queste azioni erano considerate avventurismi, anche se nascevano dal cuore delle lotte della Siemens o della Fiat. Su Lotta Continua in occasione delle azioni armate si leggevano parole simili a queste: "Non una lacrima sulla tomba del nemico colpito ma la certa consapevolezza dell'inutilità di azioni di questo tipo". Un giudizio estremamente cinico, eticamente censurabile, ma critico senza troppe ambiguità: certo, però, che il nemico, come categoria, era comune a noi quanto alle organizzazioni combattenti, su questo non c'erano molti dubbi e il nemico erano il Movimento Sociale Italiano, il neofascismo alla sua destra, la Democrazia Cristiana in quella larga parte che aveva coperto le stragi e auspicato una svolta autoritaria, dal governo Fanfani del 1972 alla lotta contro il divorzio di due anni dopo.

Inoltre la censura contro la lotta armata si distendeva su un piano più generale, abbandonando il momento della valutazione tattica e assumendo una dimensione strategica: si rifiutava un militarismo settario e minoritario che separava il momento dello scontro dal suo effettivo valore

politico e quindi dalla sua valenza rivoluzionaria. Era, invece, necessario mantenere un uso ragionato della forza che conservasse sempre carattere di massa e legame naturale e 'sostanziale' con i movimenti: l'uso della forza non doveva essere slegato dalla pratica concreta delle lotte. La scelta stessa della clandestinità era in netta rotta di collisione con l'ideale della trasformazione comunista della società. Condividevo questa analisi, completamente e tutti quanti nel CPS, direi spontaneamente.

Le condividevo anche perché permettevano di mantenere una condanna morale, che per me era implicita, naturale, all'uso della forza armata contro i singoli, anche se nemici, anche se carnefici, soprattutto della forza armata di fucili e pistole. Noi di Lotta Continua, pensavo, condannavamo 'politicamente' la lotta armata, ma l'avremmo condannata, se necessario, anche moralmente; ora, però – pensavo ancora – bastava la condanna politica.

Il problema morale, il rispetto della vita, rimaneva seppellito, ma vivo, come un fuoco che scaldava sotto il terreno. La sola condanna politica se pur sufficiente, non bastava; la sola condanna politica lasciava incompleti, mancanti di qualcosa e con il comunismo questa dimensione, la dimensione della morale, sarebbe nuovamente emersa e avrebbe trionfato. Nel momento della lotta, però, la dimensione politica doveva necessariamente prevalere. Era un'idea chiara che condividevo, ma che consideravo brutta: anche Gina la considerava così e anche Roberto; altri ed erano molti non si ponevano il problema, apparentemente, e la mia convinzione nel comunismo come trionfo della morale era tale che ciononostante ero anche d'accordo con loro: perché se erano comunisti, allora, non avrebbero potuto che ragionare così.

In generale, però, questo non era un argomento di discussione pubblica, solo di scambi di vedute, fuori dalle riunioni, dopo le riunioni o passeggiando per i vicoli del centro. E questo non mi piaceva e non sapevo se anche a Gina e a Roberto non piacesse tanto quanto a me.

Ma non importava: bisognava andare avanti; il comunismo avrebbe ricompensato tutti anche di questo.

Tornando alla concretezza politica, a volte, l'idea che lo scontro precipitasse malgrado noi e per opera del nemico (soprattutto dei fascisti che attaccavano con la forza il movimento) e che quello ci stesse anticipando su quel terreno si faceva strada e allora quelle che qualche anno più tardi sarebbero state definite 'organizzazioni combattenti' potevano, in certi momenti, apparire come una garanzia, una sorta di sponda, anche perché nel '75 non si erano ancora determinate in una forma organizzativa strettamente clandestina; si sapeva che molti loro militanti continuavano a svolgere un'azione alla luce del sole, a fianco delle componenti più avanzate e spesso 'avventuristicamente' avanzate dei movimenti di massa.

L'approvazione della Legge Reale, la cosiddetta 'licenza di uccidere' non fu il primo segnale verso questa precipitazione dello scontro proposta dal 'nemico', era stata preceduta su quella strada da quel terribile aprile.

Appresi la notizia dal telegiornale della sera e, dopo un rapido giro di telefonate, corsi in sede tra lo stupito sgomento dei miei che avrebbero voluto trattenermi ma che non cercarono nemmeno di farlo: sarebbe stato inutile e controproducente. In sede c'erano una dozzina di compagni ma si sapeva che altri sarebbero presto arrivati. Venni a conoscenza di ulteriori particolari: il compagno aveva diciassette anni, appena uno più dei miei, e si chiamava Claudio, Claudio Varalli. Militava secondo alcuni in Avanguardia Operaia, secondo altri nel Movimento Studentesco e stava tornando da una manifestazione nel centro di Milano. A quanto fu detto e ricordo fu detto riportavano gli striscioni e le bandiere alla loro sede in sei o sette, non di più. Il momento in cui si riporta il materiale, in effetti, si è più vulnerabili poiché carichi di roba e impediti nella fuga e nella difesa.

I 'sanbabilini' (avevo imparato a riconoscere questo termine) avevano scelto quel momento: in una ventina avevano aggredito il gruppo con l'intento di rubare e ridicolizzare striscioni e bandiere. I compagni, tutti giovanissimi come Claudio e studenti delle superiori, avevano resistito. Lo capii, anch'io avrei sicuramente fatto lo stesso: farsi sottrarre la bandiera, la bandiera della tua organizzazione (e ogni gruppo 'personalizzava' le sue bandiere) era inconcepibile, come cedere l'anima, come abbandonare il cuore.

Claudio si era accasciato con un proiettile in mezzo alla fronte ed era morto sul colpo.

Verso le dieci di sera lavoravamo già ai testi dei volantini e scaldavamo il ciclostile, giunsero in moltissimi forse una cinquantina di compagni e arrivarono anche quelli di Avanguardia Operaia, in lutto autentico, e quelli del PDUP. L'indomani avrebbero scioperato anche gli operai della FLM trentina e avrebbero inviato una delegazione al corteo.

Nella notte qualcuno ruppe le vetrine di un bar abitualmente frequentato da fascisti e 'fighetti' della Cervara, ma io dopo il ciclostile ero già a casa.

Quando il corteo giunse sotto la sede dell'MSI, in via Bellenzani, la strada rinascimentale di Trento, i fischi e le uova oscurarono il cielo. Il servizio d'ordine si dispose su tre file per frenare l'assalto.

C'ero anch'io là in mezzo e rimasi spaventato e dispiaciuto nell'opporre la schiena agli spintoni di un buon numero di manifestanti. Davanti a noi, invece, la polizia era schierata in assetto di guerra e sopra, dalle finestre del primo piano, i fascisti, con una vera audacia e un pericoloso gusto per la provocazione, si divertivano a fare il saluto romano.

Non fu un bel momento, ma si era deciso e si rimase determinati: nessun uso della forza. I più chiassosi furono alcuni di Avanguardia Operaia, che avevano decisamente disertato le indicazioni stabilite alla vigilia, e alcuni 'maoisti' e 'marxisti leninisti', confusi, in maniera davvero stridente, insieme con uno sparuto gruppo di 'gente' vicina all'autonomia. Era una confusione ideologica indecifrabile.

A un certo punto partì da quelli uno slogan che mi colpì e offese: "Basta con i gruppi parolai, armi, armi, armi, armi agli operai!". In verità erano tutti studenti e gli unici operai presenti in quella manifestazione erano organizzati da Lotta Continua e non chiedevano armi.

La manifestazione, finalmente, passò oltre e si concluse con il comizio di rito. Intervenero tutti i gruppi. Il sindacalista in rappresentanza della confederazione aveva il difetto di essere della CISL: fu subissato dai fischi. Il mediatore ebbe la buona volontà di spiegare che quello non parlava in nome della sua confederazione, ma in rappresentanza del 'sindacato unitario', ma non cessammo di fischiarlo.

Un gruppo di militanti di Avanguardia Operaia, tutti studenti dell'I.T.I.S., circa una trentina, si diressero verso la mia scuola che era la più vicina al luogo del comizio. Roberto mi avvertì: "Vanno a picchiare il Croci!". Corremmo per anticiparli. La corsa a perdifiato, lo sguardo sulla facciata neoclassica del liceo che si avvicinava, ondeggiante; Roberto apriva la pista, io e forse un altro o al massimo due dietro. Il rumore delle suole sull'asfalto.

I pochi crumiri del liceo si erano nascosti dietro le porte delle aule. Il Croci, livido, era da solo, seduto al banco. Mi affacciai e lo guardai trafelato: aveva molta paura. Poi Roberto e io sbarrammo il portone principale della scuola; gli chiesi dove fossero gli altri del C.P.S., non lo sapeva. In verità non sapevamo neppure perché stavamo facendo tutto questo: Croci era un fascista.

Gli assediati divennero una cinquantina e riuscirono a sfondare il portone o, forse, fummo noi ad aprirlo per evitare danneggiamenti e ulteriore nervosismo. Sinceramente non lo ricordo. Ci mettemmo in una mezza dozzina, finalmente avevamo raccattato qualcun altro, davanti alla porta dell'aula. Croci, dentro, spaccò una bottiglia e si buttò spalle al muro.

Roberto, allora, recuperò un megafono e iniziò a parlare: spiegò che 'antifascismo militante' non significava pestare a sangue freddo un fascista isolato e sperduto e che un atto del genere sarebbe stata una 'vera prevaricazione' (usò questo termine quasi nuovo per me) nei nostri confronti. Quelli lo sberleffarono e urlarono che eravamo una scuola di borghesi. Roberto, che tra l'altro era di famiglia operaia, non perse la calma e spiegò, sempre attraverso il megafono, che non si può confondere la condizione sociale dei padri con quella dei figli, che lo stato sociale non si traduce, automaticamente, attraverso le generazioni: quello accadeva durante il feudalesimo, ma ora si era nel capitalismo. Non li convinse ma li disarmò e a malincuore, piano piano, si sgranarono.

Il Croci, uscendo, ci ringraziò e noi non fummo molto felici di quel ringraziamento imbarazzante e ne venne fuori un breve battibecco in cui gli ricordammo Varalli e lui rispose di ricordarci di Nikis Mantakas. Ci dichiarammo coralmemente pentiti di averlo difeso ma finì tutto in quello scambio di

parole e con la certezza di avere agito bene, sotto tutti gli aspetti anche quello politico.

Quello stesso giorno, a Milano, la polizia uccise Giannino Zibecchi, che aveva ventisette anni, era uno studente universitario fuori corso e apparteneva a un'area politica molto vicina a Lotta Continua: ci fu un tentativo di assalto a una sede del MSI, durante il quale la polizia caricò i dimostranti e un grosso gippono lo investì, schiacciandogli la testa. Alcune voci incontrollabili affermavano, inoltre, che, innescata la retromarcia, il conducente dell'automezzo lo avesse investito una seconda volta, volontariamente. La giornata, dunque, proseguì, mi pare fosse venerdì, nel peggiore dei modi. Nonostante le consegne rispettate durante il corteo della mattina anche a Lotta Continua si ritenne che la misura fosse colma e si valutò necessaria una risposta dura e adeguata. In circa trecento, fin dal primo pomeriggio, iniziammo ad assediare la sede dell'MSI. Qualcuno ruppe a pietrate le vetrine di un bar e diede fuoco ad alcuni cassonetti dell'immondizia che furono trascinati nel mezzo di Via Bellenzani a mo' di barricata. Malgrado la stagione faceva un freddo terribile e si era di molto sotto zero.

Arrivò la polizia, circa un centinaio di uomini. Iniziarono quindi gli scontri, che furono molto circoscritti e cioè limitati ai dintorni della strada. Via Bellenzani era circondata da vicoli di impianto medioevale, stretti e rettilinei. Avveniva che, con cariche robuste e il lancio di lacrimogeni, la polizia la sgomberava; noi si evitava il contatto e lo scontro, fuggendo, e ci dividevamo in piccoli gruppi in quelle strette strade laterali, tirando qualche pietra. Poi si rientrava lentamente nella via.

Da dentro la sede, inoltre, alcuni fascisti ci urlavano qualsiasi insulto e noi, dal basso, contraccambiavamo. Gli scontri, iniziati alle due del pomeriggio, proseguirono fino a sera, circa le otto, seguendo questo copione: avanzata, lacrimogeni e carica, ritirata strategica, lancio di sassi e nuova avanzata secondo numerosissimi cicli.

Alla fine il questore contrattò con gli assediati lo sgombero 'in sicurezza' della loro sede: i poliziotti, infatti, salirono e scortarono via i tre – quattro fascisti (tra i quali ricordo anche una ragazza) in mezzo a una selva di fischi, un lancio fittissimo di uova e verdura e qualche sassata isolata. Solo quando una bottiglia incendiaria, davvero poco efficace, colpì il portone di accesso della sede, spegnendosi subito, la polizia si decise a ricaricare, sgomberando nuovamente la via; dopo di ché abbandonò la strada e la piazza. Sfilammo silenziosi davanti alla sede ormai vuota e nessuno, nonostante fosse rimasta incustodita, manifestò propositi aggressivi: rimanevano centinaia di uova rotte miste a verdure sul marciapiede antistante l'entrata, qualche sanpietrino e una chiazza nera da combustione sul portone e per di più noi eravamo ormai solo una cinquantina, compagno più, compagno meno.

Ci sentimmo, comunque, vincitori: avevamo interrotto la riunione dei missini, reso impraticabile l'accesso alla loro sede e il bar preferito dai fascisti sarebbe rimasto chiuso per qualche giorno.

A Milano, invece, dopo l'assassinio di Zibecchi, circa ventimila manifestanti avevano dato vita a un corteo che si era trasformato in un non progettato e preventivato, in gran parte spontaneo, assalto alla questura. Rispettando la legge Reale e dando esca al nervosismo politico, alcuni poliziotti spararono con delle carabine, prendendo accuratamente la mira contro la manifestazione. Per fortuna o miracolo nessun manifestante rimase colpito, ma quelle foto chiarissime, quei visi piegati sul fucile, le divise inequivocabili, valevano più di qualsiasi testimonianza.

Altri gravi incidenti si verificarono a Roma, intorno a una sezione dell'MSI, dove migliaia di compagni avevano cercato di organizzare un attacco. Quel che venne fuori in quelle giornate incandescenti, anche a Trento nel suo necessario provincialismo, fu il fatto che le logiche 'scolastiche' che avevano governato fino ad allora il movimento giovanile erano sorpassate e che la capacità di controllo e di presa dei tradizionali gruppi della sinistra extraparlamentare (PDUP, Avanguardia Operaia e Lotta Continua) su certi comportamenti politici stava entrando in crisi.

A completare un quadro di un'oggettiva precipitazione dello scontro, la notte seguente, a Torino, una guardia giurata ammazzò a colpi di pistola un giovane operaio di Lotta Continua, Tonino Miccichè. nel corso di un'occupazione di case, mentre la domenica, a Firenze e verso la sera, durante l'ennesima manifestazione antifascista di quei giorni, la polizia sparò nuovamente, uccidendo un

giovane militante della FGCI, vent'anni appena, Boschi.

Un vecchio detto recita che aprile è il più crudele dei mesi, non gli si può dare torto.

Ritornando a Trento, pochi giorni dopo, il 25 aprile, alle rituali celebrazioni della liberazione in piazza Cesare Battisti, il portavoce della locale DC non riuscì a prendere la parola e, addirittura, si sollevarono molti fischi contro l'oratore del partito socialista: qualcosa stava davvero cambiando.

Quelle giornate mi travolsero e sono sicuro molti altri come me. Ci travolsero perché non eravamo preparati agli omicidi politici, non eravamo preparati, e stentavamo a credere, alla polizia che spara sui manifestanti e c'erano le foto inequivocabili. La democrazia impallidiva; difficile dire l'Italia una democrazia. Quindi disorientati, chi più perché credeva che la democrazia fosse uno strumento per controllare e fermare la violenza del sistema; chi meno perché considerava la violenza del sistema come una violenza essenziale al sistema e la democrazia un travestimento, dunque perché stupirsi, perché disorientarsi? E questa duplicità viveva tra di noi del CPS e anche all'interno di ognuno di noi; in momenti diversi si era la prima e la seconda convinzione. Quello che però riuniva tutti e ognuno era che, comunque, democrazia o non democrazia, la rivoluzione sociale avrebbe dissolto questi dilemmi e contraddizioni; ancora di più ringraziavamo Trento, la sua protezione, la piccola città provinciale che pur avendo conosciuto lotte operaie e studentesche, pestaggi di fascisti e cariche della polizia non si faceva trascinare in quel clima; certo Trento, e il suo cielo chiaro d'estate e scurissimo le notti d'inverno aiutava ad avere una visione della rivoluzione sociale priva di tutte le violenze, almeno quelle gratuite. La frase di Rosa Luxemburg sulla violenza come triste necessità per la liberazione degli sfruttati, era dentro di noi, anche in quelli che non l'avevano letta e che non sapevano chi fosse Rosa, cioè quasi tutti nel Collettivo Politico Studentesco del Prati e anche in quelli del resto della città, sì direi quasi tutti.

10. Primavera

Un maggio caldo quello del '75. In parlamento venne approvata la legge Reale mentre si svolgeva la campagna elettorale in vista delle amministrative del 15 giugno. Ricordo giornate luminose, Trento era assolutissima e spazzata, lievemente, da un vento settentrionale; a tratti sembrava di essere già in estate.

Si susseguivano volantaggi, vendite straordinarie del giornale e iniziative con cadenza quotidiana. Noi dovevamo surcodificare i programmi della 'sinistra storica' facendo riferimento alle nuove esperienze di lotta: non si trattava di partecipare direttamente alle elezioni ma di renderle un momento dirompente. Secondo quest'analisi la sinistra elettorale non avrebbe potuto ignorare le esigenze e i programmi dei quali ci facevamo promotori.

Avanguardia Operaia e PDUP scelsero, invece, di costituire delle liste loro, denunciando il rischio del voto al PCI. Dal canto suo Lotta Continua, ma da questo punto in poi potrei usare sempre il noi per dire Lotta Continua, rispondeva che era molto più rischioso avventurarsi nella logica parlamentare e ambire a qualche rappresentanza dentro le giunte e i consigli comunali e regionali; aggiungevamo che l'unica strada verso il voto era quella di scegliere, in maniera assolutamente tattica e strumentale, i 'riformisti', in caso contrario sarebbe stato meglio astenersi.

Comunque non avevo questo 'problema di coscienza': ero ancora minorenne e in Trentino non si votava. Condivisi quasi completamente (il 'quasi' è obbligatorio) l'impostazione di Lotta Continua, forse in cuor mio avrei preferito una campagna molto più tiepida a favore del voto al Partito Comunista e una maggiore apertura verso l'astensionismo; ancora una volta mi sentii scavalcato a sinistra da formazioni che erano alla nostra destra ma non protestai più di tanto, anzi non protestai affatto, e mi battei fino in fondo, impegnandomi a tempo pieno. Noi dovevamo lavorare tutti in quella direzione. Noi.

Fu allora che iniziai a frequentare assiduamente la sede trentina dell'organizzazione che consisteva in una stanza, ma sarebbe meglio scrivere uno stanzone, al piano terreno della facoltà di Sociologia. Studenti universitari, però, non ce n'erano, c'erano, invece, studenti medi, come me, e davvero molti,

moltissimi operai, quasi tutti giovani, tra i venti e i trent'anni. La sede era grande circa centocinquanta metri quadri, arredata con tavoloni lunghissimi di compensato e manifesti politici a far da tappezzeria. Carta e risme erano disperse ovunque insieme con penne e pennarelli, seggiole da scuola e sgabelli di legno. Porta cenere zeppi di sigarette e cenere a fare da contorno; odore forte di fumo.

Attraverso un tramezzo di compensato era stato ricavato un piccolo locale che era destinato alla 'redazione' degli articoli destinati al giornale e che veniva detto appunto 'la redazione'. C'era un piccolo locale in muratura dove era conservato il ciclostile a manovella, un vero pezzo di antiquariato ma funzionante (in qualche modo e a prezzo di qualunque sforzo) e da lì una scaletta conduceva a una sopraelevatura dove si tenevano le riunioni ristrette, anche dette 'segreteria'.

Mi piacevano molto i manifesti appesi su quelle pareti altrimenti spoglie e bianche, di un bianco piuttosto grigio, grigio nicotina e molto sporco; tra questi ammiravo soprattutto quello che raffigurava un poliziotto, armato di scudo, elmetto integrale e manganello che guardava di traverso la camera e sotto di lui la scritta "Disarmiamoli", data del 1972. Poi ce n'era uno che non capivo proprio: si vedevano dei marinai russi, vestiti secondo lo stile della rivoluzione bolscevica (e l'immagine era di quell'epoca) e in calce, ma scritta con un carattere grosso, la frase: "Noi siamo per quelli di Kronstadt".

Chiesi dopo un po' (non lo feci subito poiché mi vergognavo di questa ignoranza) cosa fosse Kronstadt; non sapevo neppure se si trattasse di un luogo geografico oppure di un'organizzazione sindacale o politica. Scoprii che anche Roberto non lo sapeva, così entrambi, facendoci coraggio della nostra reciproca ignoranza, chiedemmo di organizzare una scuola a quadri sull'argomento. Relatore fu Ezechiele, assistente all'Università.

Scoprii, così, cose che mi parvero davvero bellissime, ancora di più: stupefacenti. Realizzai, inoltre, di avere scelto o, meglio, di essere capitato nella migliore forma di organizzazione politica che potesse esistere. Questi, almeno, erano i miei sentimenti al termine della riunione.

Ezechiele spiegò che Kronstadt era un luogo geografico e più precisamente un porto russo sul mar Baltico, dove i marinai che erano stati protagonisti della rivoluzione del '17 erano insorti, criticando la cristallizzazione che il processo rivoluzionario stava subendo a causa del monopolio assunto in quello dal partito dei Bolscevichi. Certo si era nel '21, la Russia rivoluzionaria era assediata dalle armate dei Bianchi, ma nulla – diceva Ezechiele – può giustificare la militarizzazione della vita politica (il cosiddetto 'Comunismo di guerra' nella vulgata leninista). Ezechiele spiegò che i marinai di Kronstadt denunciarono la chiusura degli spazi di democrazia, diretta e dal basso, che i soviet avevano realizzato e che i soviet stavano diventando la 'cinghia di trasmissione' della volontà dei vertici del partito dentro gli organismi di massa (e soviet ne erano l'archetipo per un comunista): i soviet, le 'assemblee dei soldati, degli operai e dei contadini', non erano più un luogo di discussione e soprattutto di decisione.

Quello che, però, mi stupì maggiormente in senso positivo, non fu tanto questa critica radicale al centralismo del partito comunista russo, quanto, invece, la censura, davvero netta, contro il leninismo al quale Ezechiele seppe dare una prospettiva contemporanea e attuale. La rivoluzione leninista era stata studiata da un élite di 'rivoluzionari di professione' e come tale era destinata, geneticamente, a fallire: giocava più sulle debolezze dell'avversario che sulla forza del movimento che l'aveva resa possibile.

Di qui una critica radicale al PCI, nato dalla terza internazionale, e ai gruppuscoli leninisti e troskisti legati, i primi di più i secondi meno, a quella tradizione e che comunque non intendevano affrontare criticamente quell'errore genetico e organizzativo. Nei miei appunti scrissi sottolineandolo: "L'ideologia è sempre borghese, anche quella rivoluzionaria; il pensiero proletario non si dà in forme ideologiche. L'ideologia per il proletariato assomiglia a una scelta tattica". D'altronde Ezechiele oltre che essere di Lotta Continua lavorava anche a Sociologia, la Sociologia occupata nel 1968.

Tornai a casa volando sull'asfalto che ricopre i viali alberati intorno al centro storico di Trento. Ero assolutamente convinto di questo: se si fosse data rivoluzione, Lotta Continua era l'unica organizzazione capace di farla terminare nel migliore dei modi, insomma di concluderla.

Iniziai a girellare in quello stanzone con gli occhi pieni di curiosità. Di fatto divenne la mia seconda casa.

Mia madre, sicuramente, non avrebbe sopportato l'odore di piombo da ciclostile che si impastava con quello delle sigarette, la puzza acre della scolorina e il fragore di quelle macchine da scrivere recuperate chissà dove.

C'era sempre qualcuno che scriveva, qualcuno che stampava e, verso sera, si telefonava a Roma per dettare l'articolo per il giornale. Quest'ultima cosa la si faceva da un telefono pubblico e facendo colletta, perché facevamo già fatica a pagare l'affitto.

Poi c'era quell'aria satura di nicotina che mi faceva bruciare gli occhi, ma non mi dispiaceva anche se allora non fumavo ancora.

Stavo sempre a parlare, quando aveva tempo, con Ezechiele; stavamo seduti fuori dai gradini dell'entrata, in quel maggio caldo. Si parlava di politica e io ascoltavo, attentissimo.

In quel periodo feci delle letture molte importanti per me: rilessi la "Revisione del Marxismo" di Saverio Merlino, due testi di rivoluzionari francesi, Marat e Babeuf e un'opera interessantissima sul mondo della pubblicità in America ("I persuasori occulti" di Vance Packard) che ebbe fortissime influenze su di me, spiegandomi, soprattutto, come una società apparentemente egitaria e democratica come quella americana degli anni '50, pur rimanendo tale, poteva venire 'manipolata' e 'controllata' e quanto illusoria fosse, nel capitalismo, la libertà concreta degli individui. Quindi non si trattava solo di leggere testi 'rivoluzionari' ma di interpretarne degli altri in 'maniera rivoluzionaria'. In sede c'era, comunque, una piccola raccolta di circa quindi – venti libri (mi ricordo "Storia della rivoluzione russa" e "La rivoluzione permanente" di Troskij e "Stato e rivoluzione" di Lenin).

Pop Off, la sera, creava, attraverso la radio, la colonna sonora per le mie letture e forse per la mia vita. Sognavo, con dolcezza, a occhi aperti. Ero felice.

"Ho trovato delle cose interessanti in sede, vieni a vederle dopo cena?". Non finii neanche di mangiare, l'invito di Roberto mi levava l'appetito. Corsi in sede che non c'era nessuno, tranne lui; mi guidò in un ripostiglio che non avevo mai visitato, ma solo per rispetto. C'erano i primi numeri di Lotta Continua, quando era ancora un settimanale, anno 1969; un titolo a tutta pagina: "Per i padroni non contratti, ma proiettili" (più o meno e senza riportare i punti esclamativi); altre descrizioni della lotta, occupazione e scioperi a Mirafiori, quando i più giovani tra gli operai, quasi tutti meridionali, spazzavano i reparti, organizzando blocchi improvvisi della produzione, con fermate a 'gatto selvaggio', e danneggiando le macchine delle linee di montaggio quanto le automobili già montate e parcheggiate sugli sconfinati piazzali interni, mentre, al contrario, gli operai di mezza età e piemontesi scavalcavano il muro di cinta per entrare in fabbrica e 'portare al padrone il coniglio'. Quei proiettili, così, non erano proiettili in senso stretto, ma il modo di rivendicare un'alternativa radicale degli operai rispetto al capitale. Quei proiettili erano accettabili perché non venivano sparati, ma urlati nelle piazze, nelle assemblee dei reparti, nei momenti di forza ed unione.

Si aprivano nuovi mondi e nuovi paesaggi, quasi nuovi valori; ripensavo a Marco, il mio compagno di musica, di origini siciliane e a Piero di origini pugliesi, ripensavo a un'unità nazionale fatta dal basso, autenticamente dal basso e immaginavo una nuova Italia, ben diversa da quella del presente.

Tirammo fuori molti altri numeri di quell'anno. Ce n'era uno in gran parte dedicato alle Pantere Nere e a Malcom X e scopriamo, leggendo, che Lotta Continua aveva inaugurato e praticato una specie di gemellaggio con il Black Panther Party. Le analisi sono concitate, quasi febbrili, come se fossero in presa diretta intellettuale, e si affronta, attraverso le Pantere, la dimensione e prospettiva della lotta armata: "La lotta armata – scriveva più o meno l'articolista – non ha senso se non è radicata nel popolo, questa è la teoria delle Pantere e questa è la teoria di Lotta Continua".

E ancora più o meno l'articolista e meno che più la nostra interpretazione fatta su questa veloce e caotica lettura ci portava a comprendere che Lotta Continua era stata (ed era ancora) l'organizzazione dei giovani proletari meridionali emigrati in settentrione, quelli ai quali i proprietari di case milanesi e torinesi cercavano di non affittare gli alloggi e che non avrebbero più pagato

l'affitto perché l'affitto era un furto; la stessa cosa per i neri ad Harlem e nel Bronx. Si creava un inesorabile parallelo tra Mirafiori e Bronx, tra Quarto Oggiaro e Harlem. Se chiudevo gli occhi sentivo il freddo umido di Torino e di New York, la pioggia sulle finestre dei casermoni popolari e vedevo operai andare a lavorare sotto l'acqua e nella nebbia, a Detroit e a Milano. Vedevo le periferie e le ciminiere delle fabbriche, nel freddo.

Ci imbattemmo anche in un articolo che, scrivendo del movimento proletario nord americano, denunciava, insieme con le Black Panther, anzi citandole, il rischio di quello che veniva detto "il complesso di fuga" dei giovani proletari, vale a dire l'abbandono del movimento e delle lotte nei quartieri (perché il movimento americano si muoveva innanzitutto sul territorio: occupazioni di spazi, di case e auto organizzazione dei servizi, tutte cose che LC si proponeva di riprodurre in Italia) attraverso l'uso di bevande alcoliche e, soprattutto, di droghe 'leggere' e 'pesanti' tra le quali non si faceva nessuna differenza e distinguo. Quelle scelte di vita andavano combattute frontalmente dal movimento organizzato. Anche qui Roberto e io non potevamo che essere d'accordo.

Dopo quelle frenetiche ore mi convinsi, ancora di più se possibile, che la mia unica vita sarebbe stata la rivoluzione, anzi l'unica vita possibile e cioè che valesse la pena di essere vissuta: nazione e internazionalismo trovavano un nuovo senso, il mondo, insieme con quelli, acquisiva un senso solo a patto che si riunisse dentro la liberazione comunista.

In quella serata il comunismo divenne concretezza, qualcosa che scendeva dal mondo delle idee, delle ideologie, definitivamente: il PSI, il PCI e le socialdemocrazie europee non avevano nulla a che vedere con il comunismo e con il 'movimento reale che cambia lo stato di cose presenti'.

11. Il quindici giugno e l'ospedale abbandonato

Arrivarono le elezioni e andarono bene, però non fu una cosa troppo importante per me. Anche perché in Trentino non si votava; si votava, però, in quasi tutta Italia per il rinnovo delle consigli regionali. L'importante era l'autunno, era il rinnovo contrattuale e andarci con posizioni massimaliste: ne avevamo la forza o, quantomeno, in forza della storia che avevo letto potevamo acquisirla.

Ciononostante, anche a Trento, facemmo una specie di campagna elettorale, con vendite domenicali del giornale nei quartieri operai e volantini come se si votasse, schierandoci per il voto al Partito Comunista Italiano. Lotta Continua aveva una strategia: era importante che la sinistra storica (il Pci e il Psi) ottenesse un successo. Le elezioni del 15 giugno, al di là delle mie considerazioni e preferenze, furono percepite e analizzate come un evento estremamente positivo in Lotta Continua. E in effetti c'era da considerarlo così: i risultati assunsero da subito un valore nazionale, quasi fossero state delle elezioni politiche al punto che i telegiornali, sia del primo che del secondo canale, li presentarono in una forma riassuntiva. L'avanzata della sinistra era indiscutibile: la DC scendeva al 35 % perdendo ottocento mila voti rispetto al 1972, mentre il PCI saliva al 33,5 %, dal 27 % che aveva alle politiche del '72: circa un milione e mezzo di voti in più, una valanga. Per di più, in Liguria, Piemonte, Lazio, Emilia, Toscana, Marche e Umbria diventava o rimaneva il primo partito e l'Italia si trasformava in un paese con sette regioni governate dalla sinistra riformista.

Ancora dati emblematici: in Molise la DC perdeva la maggioranza assoluta dell'elettorato, e anche nel mezzogiorno, feudo democristiano per definizione, il Pci e il Psi guadagnavano rendendo instabili le nuove giunte Dc.

Persino Pastore, quello che leggeva il telegiornale alla TV di Stato, si era mostrato contento dei risultati elettorali. A me la faccenda non piacque: mi pareva un gioco truccato. Qualcun altro, in verità molti altri, ebbe la stessa sensazione; si diceva, in buona sostanza: "abbiamo lavorato come negri per riempire di contenuti rivoluzionari i programmi elettorali e fare di queste elezioni un momento rivoluzionario e, soprattutto, per far sì che i voti della gente fossero 'voti pesanti' sul Pci e il Psi e ora la televisione ci restituisce solo delle percentuali".

Questa critica, diffusa, si espresse in una riunione post elettorale, una riunione di valutazione del risultato, dove si osservò che, comunque, la sinistra elettorale non aveva ottenuto la maggioranza dei voti, anche se ci era avvicinata notevolmente, e in secondo luogo si chiese di cosa ci si potesse

fare di quelle percentuali, quando tutti sapevamo che la dirigenza del PCI faceva parte dello schieramento del nemico di classe?

Un compagno, non ricordo quale ma era molto più anziano di me e frequentava la segreteria trentina, rispose ai critici che presto lo avremmo saputo il valore di quelle percentuali, che da trent'anni, dal '46 per la precisione, in Italia non si era aperto uno scenario istituzionale analogo e un fronte laico e democratico aveva ottenuto quasi la maggioranza dei consensi elettorali: era questo il segno del fatto che le lotte operaie degli anni sessanta e dei primi anni settanta, l'autonomia operaia, avevano lasciato una traccia profondissima in tutti i settori sociali. Continuò, poi, che ora la parola sarebbe passata agli organismi di massa, ai consigli di fabbrica e ai comitati di quartiere perché la ricomposizione sociale che i risultati elettorali richiedevano si sarebbe concretizzata più di quanto non lo fosse già.

Dopo circa quindici giorni, seguendo questo nuovo disegno strategico e un raggio di iniziative politiche non strettamente operaio e studentesco, occupammo un'area ospedaliera dismessa da decenni nella zona sud di Trento, un'area di decine di migliaia di metri quadrati, forse ventimila. Al diavolo Pastore e ai suoi televisivi sfregamenti di mano! A Trento, dove tra l'altro la sinistra storica anche guadagnando una valanga di voti, sarebbe rimasta ben lontana dall'essere maggioranza, il programma elettorale si riempiva di contenuti: verde e spazi pubblici nelle periferie. E questo programma elettorale lo proponevano al Psi e Pci trentini e alla FLM.

Tutti ci dicemmo, quasi sgomitandoci "Pensa se avessero vinto le sinistre!" e alla fine molti dubbi, non tutti, intorno al potenziale ruolo dei 'riformisti' vennero scacciati.

L'ospedale Santa Chiara da anni non era un ospedale, ma un'area di cemento abbandonato a una foresta indistricabile di alberi, cespugli e rovi che nascondevano, ricoprendoli, i padiglioni. Quest'area, che la Dc e la sua giunta comunale intendevano vendere ai privati, era stata recintata per separarla ulteriormente dalla città e dal quartiere che le stava intorno. Un deserto di ruderi, di ruggine, di crolli, e di piante che si attorcigliavano sulle travi.

Mettere in piedi una cucina, montare un tendone, organizzare dei concerti, volantinare in lungo e in largo in un quartiere, fare delle scritte di notte, vigilare affinché non accadesse nulla agli occupanti (soprattutto si tenevano d'occhio spacciatori di eroina e 'gente in borghese' dell'ufficio politico della questura) ininterrottamente per due mesi in quella estate trentina. L'occupazione dell'ex Santa Chiara per come nacque e si realizzò fu davvero l'emblema di quello che sarebbe dovuto essere il 'governo delle sinistre' e non certo, tutti ne eravamo consapevoli, il governo rivoluzionario: si trattava di un'esperienza tesa a riunire tutte le forze della sinistra indistintamente e, soprattutto, tutti i residenti del quartiere. Era, però, un primo passo verso la definizione di una nuova politica, una politica decisa dal basso e dai 'bisogni' (come si usava dire) dei proletari.

L'irruzione fu improvvisa e pacifica: due tronchesini e circa duecento militanti dei gruppi dell'estrema sinistra aprirono il cancello principale dell'area senza che vi fosse nessuna opposizione. Il consenso del comitato di quartiere fu ovvio e immediato e le sue riunioni aperte a tutti. Dopo la 'presa di possesso' avvenne una radicale opera di pulizia degli edifici dove arrugginavano ancora letti, armadietti e attrezzature mediche e poi erba da falciare e alberi da potare. In pochissimi giorni un deserto di rovi e sterpaglie e di ruderi mezzo nascosti da quello divenne un luogo di possibile ritrovo e coabitazione. Subito dopo, anche, la definizione di un servizio d'ordine con compiti di vigilanza e di autodifesa; le ringhiere e i ballatoi degli edifici, ormai vicini al cedimento, furono minuziosamente rimossi e segati, in modo da ricavarne 'armi improprie' da usare nel malaugurato caso di sgombero o di attacco dei fascisti (cosa che si temeva un po' istericamente dopo i fatti di aprile).

Un centinaio di compagni dormivano dentro l'area occupata e fu la prima volta che vidi un sacco a pelo. Io, invece, rientravo tutte le sere a casa. I miei erano molto preoccupati; non avevano torto, ma allora sicuramente non potevo dirglielo.

Accaddero, infatti, a sottolineare il clima politico davvero teso, alcuni episodi non propriamente simpatici.

Una notte una ragazza che tornava dall'area dell'occupazione fu aggredita da alcuni sedicenti fascisti

e la dinamica del fatto non fu mai ben chiarita ma si parlò di stupro. La presero, la costrinsero a forza a salire su un'automobile, fin qui le testimonianze di un passante. Lei, però, non denunciò nulla e i genitori, contattando alcuni loro conoscenti tra i compagni, chiesero il silenzio e dissero che preferivano che il fatto non venisse pubblicizzato. Inoltre non si riuscì ad identificare i tre, nonostante un'indagine nel quartiere del servizio d'ordine dell'occupazione.

Un'altra notte un'automobile cercò di entrare nell'area, forzando il blocco e rischiando di investire i compagni di vigilanza, ne nacque un parapiglia al termine del quale il conducente e i suoi amici furono malmenati dopo che avevano tirato fuori una rivoltella; solo alla fine si qualificarono come poliziotti, di stanza a Vicenza. Furono allora invitati a riprendere posto nella loro autovettura che circondata da più di un centinaio di occupanti diede vita a un incredibile corteo notturno che, dirigendosi verso la questura, riconsegnò, alla fine, i poliziotti alla polizia.

Tre o quattro volte, infine, gli uomini dell'ufficio politico iniziarono a controllare i documenti a chi entrava e usciva dall'area del Santa Chiara e circondati dal servizio d'ordine furono costretti a sospendere l'operazione.

L'obiettivo dell'occupazione era semplice: l'intera area dell'ospedale doveva essere destinata a parco pubblico, niente auditorium o altre ristrutturazioni delle preesistenze architettoniche, che PCI e PSI proponevano come alternative e che furono denunciate come inammissibili sottrazioni di verde al quartiere in funzione di una visione museale della città.

E semplicemente vincemmo: i ruderi, i vecchi padiglioni dell'ospedale, vennero abbattuti e il quartiere ebbe un parco giochi e un giardino di migliaia di metri quadri nel brevissimo tempo di un anno, a spesa quasi zero. Andrò sempre volentieri al "Parco".

L'occupazione del Santa Chiara, nel cuore del giugno e poi del luglio di Trento, fatti di giornate limpide e fresche, di pomeriggi di temporali e di notti stellate che la sera stavo a guardare sdraiato sui prati occupati e "liberati", provocò una piccola rivoluzione non violenta in famiglia. Volevo continuare a partecipare all'occupazione e non avevo nessuna intenzione di seguire mia sorella e mia madre in Toscana, nella villeggiatura che mi stava sempre più stretta e insensata. Così rimasi a Trento solo con mio padre, anche per quasi tutto il luglio. Gli preparavo da mangiare quando tornava dal lavoro per la pausa pranzo e la cena la sera. Molte improvvisazioni da cuoco, alcune non particolarmente indovinate. Stiravo quel minimo e lavavo il massimo con la lavatrice. Ero un cameriere mediocre, ma mio padre non si lamentava, spesso preferiva mangiare fuori e soprattutto la sera avevo la libertà dal servizio per andare all'occupazione del Santa Chiara. Anche il pomeriggio, naturalmente.

Pomeriggi e sere interminabili e avvincenti, perché ogni sera e pomeriggio si scopriva qualcosa di nuovo, si conosceva altra gente, si salutavano persone che prima non si salutavano e si parlava di politica ovunque e in ogni momento, con persone con le quali non si era ancora parlato di politica. All'inizio eravamo in duecento, sostanzialmente i militanti di Avanguardia Operaia, Pdup e Lotta Continua di Trento e quelli del comitato di quartiere legati al Pci e al Psi. Poi iniziò a venire gente, famiglie con bambini (poche), vecchietti perdigiorno (molti) e piano piano giovani, sempre più giovani. Avevamo stand politici e una cucina amatoriale. Niente alcolici, per una sorta di puritanesimo, anche se poi i compagni più grandi andavano a bere pinte di birra al Pedavena che era lì vicino.

La sera iniziative politiche: la serata sul Vietnam, sul Cile, sull'URSS, sulle stragi di Stato e la strategia della tensione, su Cuba. E la sera anche iniziative musicali: musica militante, spesso stile andino – intillimani, canzonieri popolari, niente rock. Un po' di noia per me. Infatti, la sera tardi, quando rientravo, mi attaccavo al mangianastri. E infatti trascinai Marco un po' di volte, ma chiaramente non si innamorò. Piero veniva a curiosare e trovava il tutto lodevole ma un po' monocorde e davvero non riuscivo a fargli cambiare opinione, anzi non capivo come potesse trovare l'occupazione monocorde.

Per me al contrario, il solo fatto di avvicinarsi al cancello di entrata era fonte di emozione: compariva fin da centinaia di metri il rosso di un grande striscione e una grande scritta sul muro di cinta. Poi avvicinandoti riuscivi a leggere lo striscione (riprendiamoci la città) e la scritta (verde ai

proletari) e comparivano elementi decorativi minori come una decina di bandiere rosse issate lungo il muro di cinta; e all'entrata, in mezzo alla luce del cancello, il manifesto di un poliziotto in assetto di guerra che - era scritto - non poteva entrare.

Dentro, a destra e a sinistra erano i resti di cemento grigio dell'accettazione, che oltrepassavi entrando finalmente in un grandissimo prato, non ingombro da costruzioni e intervallato da gruppi di alberi; forse tre campi da calcio. E se alzavi gli occhi vedevi il cielo, come in una città non si riesce a vedere, se li abbassavi i vecchietti, le ragazze con i jeans e alcune con la maxigonna, i ragazzi che giocavano a pallone, i compagni con la fascia rossa che si indaffaravano.

Una sera ci fu uno spettacolo teatrale e musicale nello stesso tempo, dove si rappresentava la rivoluzione francese con le letture dei cahiers de doléances prerivoluzionari e i dati del catasto dell'antico regime con il numero impressionate dei poveri; poi la musica cambiava ed era la rivolta dei paesani contro i nobili, il fuoco nei castelli stilizzati e poi alla fine un cavallo, un cavallo che era stato il popolo ribelle ora sottomesso a una nuova schiavitù, quella del borghese, che lo barda e lo lega, lo fa tirare e faticare, recupera il suo sterco per concimare, recupera il suo seme, dopo averlo masturbato, per generare un nuovo cavallo da tiro. La musica diviene urlante di tromboni.

Camminai verso casa quella notte con un silenzio indimenticabile nella mente.

12. La mentalità rivoluzionaria

La politica era tutto il mio modo di essere. Riuscivo a parlare volentieri solo di politica; gli altri argomenti erano tutti secondari, tranne la musica rock e solo perché la ponevo in relazione stretta con la politica. Anche le cose che non c'entravano nulla le risolvevo in politica che era il mio metodo espressivo. Come fare con il rock? Beh, i Cream avevano suonato nelle università occupate, Hendrix era un meticcio nero – pellerossa, aveva cantato il razzismo e la critica alla guerra nel Vietnam, i Jefferson Airplane ancora di più; episodi che configuravano una direzione politica nel rock verso la giustizia sociale, la lotta alla guerra e un mondo migliore. Per di più il mondo del rock era del tutto libero da quel filosovietismo che aveva contaminato il movimento comunista tradizionale. Insomma quasi la perfezione: giovani, comunisti e libertari.

Facevo sempre più fatica a frequentare persone che non avessero interessi politici, anche se diversi dai miei poca importava, perché il linguaggio politico era il linguaggio per comunicare gli altri. Preferivo però frequentare persone che la pensassero come me. L'occupazione del Santa Chiara era stata il trionfo di questa dimensione: le relazioni che avevo trovato lì erano tutte improntate a quel razionale modo di comunicare. Tutto si risolveva in politica, in un obiettivo e scopo politico: persuadere gli altri, farsi con la persuasione altrui chiare le proprie idee e misurare la loro bontà.

Certo Piero e Marco erano miei amici ma non erano compagni e vivevo la loro amicizia come un residuo, un relitto di un passato che andava superato.

Questo modo di stare al mondo, perché era davvero un modo di essere, da una parte dava certezze su me stesso, dall'altra lasciava una zona d'ombra, che percepivo. Non era forse che stessi usando la politica? Non era forse che, non sapendo esprimermi, per dare valore alle cose della vita e per comunicare autenticamente con gli altri stessi usando l'impegno politico come uno strumento, surrogando le mie incapacità nelle relazioni umane?

In genere conoscere nuove persone mi spaventava. Parlare di me con gli altri mi era difficile, quasi impossibile e certamente accadeva raramente. Anzi pensavo che il parlare di sé fosse segno di immaturità, di una debolezza piccolo borghese. Insomma ero dominato da una mentalità rivoluzionaria che mi impediva di ragionare su di me e sugli altri, al di fuori delle posizioni politiche, al di fuori della "razionalità"?

C'era anche la questione delle ragazze: non avevo ragazze e non facevo nulla per conoscerle, meno che meno per uscirci. Qualche mio compagno di classe, per esempio Piero, avevano avuto la fidanzata, anche più di una. Marco no, era un po' come me, pur non essendo un compagno.

L'idea di uscire con una ragazza – fidanzarmi – mi pareva piccolo borghese, ridicola in tempi di rivoluzione e semplicemente inesistente. Mi vergognavo di quella e mi vergognavo di me davanti a una ragazza. Un disastro.

Neanche a farlo apposta, mio padre, che era pigro e usciva mal volentieri la sera, decise di andare a curiosare al Santa Chiara proprio la sera della storia del cavallo nella rivoluzione francese. Non lo vidi e neppure lui mi vide, che c'era davvero molta gente ed era buio. Inorridì.

Così lo trovai a chiedermi se fosse una cosa da persone normali frequentare quel posto, se non fosse quella del cavallo un'interpretazione blasfema e volgare del mondo e soprattutto se non fosse un'interpretazione fanatica delle cose sociali. Mica seppi ribattere, perché in quella rappresentazione c'erano elementi che andavano a toccare il vissuto e l'intimità delle persone, la vita sessuale, il sesso stesso, che secondo me erano al di fuori della politica e che la politica, come modo razionale di analizzare il mondo, doveva evitare; infatti gli dissi di non dare troppa importanza a quello che aveva visto e che quelli erano artisti, indipendenti dai gruppi, intellettuali un po' matti.

Quella era politica? Non lo sapevo.

L'occupazione del Santa Chiara sarà lontana qualche anno unita astronomicamente dal festival del proletariato giovanile di Licola intorno a Napoli, organizzato a fine settembre da CPS, CPU e Cub (vale a dire le "organizzazioni" studentesche di Avanguardia Operaia, PdUP e Lotta Continua). A Licola, oltre la musica, e iniziava a essere ospitata anche musica Rock, si parlò di droghe, di donne e movimento femminista e le discussioni furono accese e interminabili. Roberto, che c'era stato, mi raccontò che ci furono spaccature e litigi tra i gruppi ed emerse chiaramente la divisione tra Avanguardia Operaia e PdUP da una parte e Lotta Continua dall'altra. Mi raccontò anche di un numero incredibile di giovani senza partito che avevano invaso il festival, senza partito ma antagonisti e che, al contrario del Santa Chiara, l'alcol andava a fiumi e molti fumavano spinelli. "Spinelli?" "Sì spinelli?" "E cosa sono?" e neanche lui lo sapeva con precisione.

Una notte, gli antagonisti senza partito di Licola avevano buttato giù le tende e gli stand di AO e PdUP, in un'operazione ilare, ironica però eloquente. Fui felice del fatto che fumatori di spinelli e donne avessero risparmiato Lotta Continua, però non fui entusiasta. Roberto mi parlò di "nuovi soggetti sociali" per quello, però imprecisamente perché erano, evidentemente, qualcosa di troppo nuovo anche per lui.

Erano appena passati tre mesi dal Santa Chiara; sicuramente questo divario era dipeso dal provincialismo rassicurante della piccola Trento.

Trento rimaneva, per me, la città della rivoluzione dal volto umano.

Una settimana dopo iniziava il terzo anno, cioè al classico la prima liceo.